ARTURO MESSINA

TRA REALTA' E LEGGENDA

1)

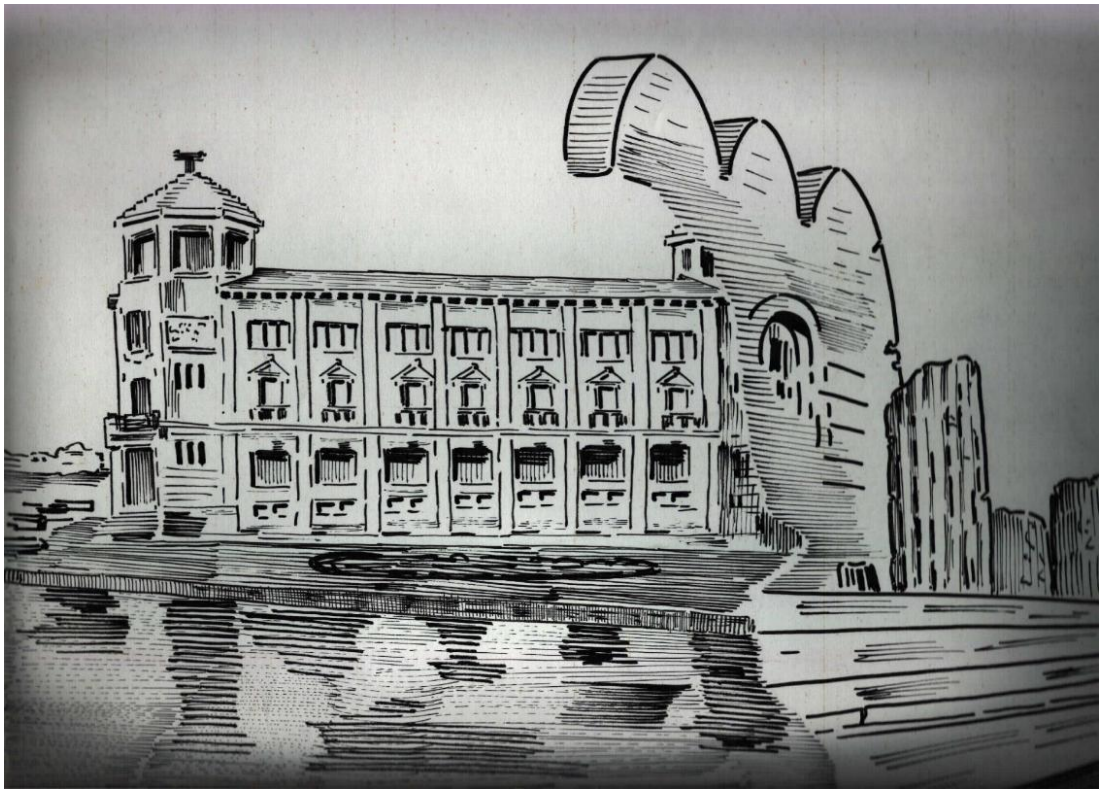
PER LA MAGGIORE CONOSCENZA, ESALTAZIONE E VALORIZZAZIONE DEI PIU' SUGGESTIVI ANGOLI DEL TERRITORIO SIRACUSANO.

LA TRAGEDIA DEGLI SCOGLI LUNGHI

Libertà è il quotidiano nato per i Siracusani veraci, per rendere ai cittadini il più valido servizio della più scrupolosa , libera, pluralistica e democratica informazione,
Libertà è l'organo prettamente siracusano sia di informazione che di opinione, di discussione sui problemi più attuali e scottanti del territorio della provincia aretusea, sia sociali che economici, sia culturali che artistici, sia industriali che turistici.
Tutti gli altri possono far cronaca e informazione superficiale perchè non sono di Siracusa; Libertà intende fare cultura globale, conoscenza e autentica valorizzazione della comunità siracusana e del suo territorio provinciale.
" Conosci la tua città, Siracusa, la tua patria: conoscerai meglio te stesso!"
" Vuoi che la tua città migliori? Comincia a migliorare te stesso!"
" Vuoi che gli altri amino la tua città? Amala con tutta la tua anima!"
" Non lasciare col cuore la tua casa, anche se dovrai andare lontano!"
" Non pensare mai che la tua erba sia meno alta di quella del vicino: la storia di cui la tua si nutre fa meraviglia e invidia a tutto il mondo."
" Esalta la tua città se vuoi che gli altri l'apprezzino!"
La tematica portata avanti da Libertà è stata sempre questa. Per questo Libertà sta crescendo, possiamo dire a vista d'occhio, giorno dopo giorno: la sua è una crescita di contenuti, di forma, di quantità, di qualità, cui sta del resto corrispondendo uguale crescita di diffusione e soprattutto di attaccamento ad esso da parte di un numero di lettori sempre più consistente e sempre più puntuale, interessato, qualificato e qualificante.
A tale scopo il quotidiano dei Siracusani autentici e di coloro che a Siracusa si sono affezionati o si stanno affezionando, ha portato avanti, fra gli innumerevoli articoli e redazionali d'ogni genere- tutti di grande valenza e sempre nell'ottica della più consapevole obiettività e professionalità- stralci di storia patria, referti di vita culturale, sociale, politica, artistica attuale e remota, indagini e analisi sociologiche sulle più svariate problematiche ambientali, dalla scuola all'amministrazione pubblica e all'attività privata, in collaborazione sia dei giovani, degli studenti, che dei cittadini d'ogni classe sociale, fino ai personaggi più rappresentativi di Siracusa.

Libertà intende compiere adesso un ulteriore sensibile passo avanti verso la conoscenza, l'esaltazione e la valorizzazione della città e dell'intera provincia, presentando di volta in volta, in una formula che vogliamo definire precipuamente coloristica , le più affascinanti leggende, gli angoli paesaggistici più suggestivi, i più singolari personaggi del capoluogo e dei Comuni di Siracusa.
Chi non conosce, dunque, tanto per cominciare, gli " scogli lunghi" che sono proprio sul mare antistante il porto piccolo di Siracusa, davanti alla Riviera Dionisio il Grande, proprio all'altezza della redazione di Libertà?
Un tempo non molto lontano - il mio carissimo amico e collega di articoli di colore, il dott. Vittorio De Benedictis ne può sapere più di tantissimi altri - per i " burgarioti" era il luogo preferito per farsi il bagno: pigliavano un paio di mutandine, un'asciugamano, sì e no, facevano due passi ed erano già in acqua, in una delle più limpide, ristoratrici e azzurre acque del mondo!
Era, se vogliamo, come " i setti scogghi", prospicienti *'a villa 'e' varagghi* , ossia la villetta della marina, accanto a Fonte Aretusa erano per gli Ortigiani, mentre tantissimi altri andavano a *facci dispirata, alias Belvedere San Giacomo*, nel cui unico stabilimento balneare dell'isola di Ortigia, Don Severino *culu 'i truscia* come solevano chiamarlo tutti perchè pareva appartenere alla razza degli stereopigiti dell'Africa, vi poteva affittare persino il costume a pochi spiccioli, per una rapida quanto ristoratrice tuffatina dopo le estenuanti ore di ufficio o di scuola, prima di andare a pranzo.....
C'era , lì, di che ammirare: un mare irripetibile di liquido cristallo azzurro e... - se riuscivate a entrare in una baracca-gruviera, cioè con insospettabili buchi, uno spettacolo che era la fine del mondo, quando non vi capitava di vedere ben altro, da parte di qualche masculazzu.....
Orbene, gli stupendi scogli lunghi, a poco a poco, passarono di moda, caddero in abbandono: le acque un tempo così limpide, divennero inquinate, soprattutto per certi scoli fognarii abusivi.....
La gente dovette andare ben più lontano per godere di un bagno in acqua, dopo di esserselo fatto di sudore in macchina, per raggiungere - carichi di bestemmie- l'Arenella, Ognina, Fontane Bianche, Contrada Gallina... o ancora più a sud; a nord, dove prima si andava alla sterminata stupenda spiaggia di Marina di Melilli, a Fondaco Nuovo, col sorgere del gigante industriale fu pure abbandonato.....
Ma *'i scogghi longhi* circa 15 anni addietro rientrarono improvvisamente nell'attenzione e addirittura nella cronaca nera dei Siraccusani: non perchè fossero ridiventati balneabili, bensì perchè lì avvenne una gravissima tragedia, appunto " 'A traggedia d''e scogghi longhi".
Il Fancaudo, un'imbarcazione da competizione, al ritorno da u n allenamento risicatoche, in verità, era stato sconsigliato
da chi meglio conosceva le insidie di quel tratto di mare, per le pessime condizioni atmosferiche - proprio alla vista di tante persone che perplesse e inermi furono testimoni dell'immane disgrazia, si capovolse!
Nuccio Caia, un mio ex alunno che già era diventato medico, fratello di Sergio, anch'egli mio ex alunno, ma successivamente, al liceo Corbino, si dice che stava per salvarsi, che stava per raggiungere la riva, ma che, vedendo in pericolo il proprio com-

pagno Marcellino Bianca, un semplice falegname- ma il mare affratella e allivella tutti - volle tornare indietro per porgergli aiuto.
Il sopraggiungere di un altro gigantesco cavallone li investì e li coprì entrambi, li divorò!
Nessuno più li vide, di tutte le persone che allibite assistettero alla terrificante scena!
I corpi furono trovati imbrigliati tra le reti di alcuni pescatori solo parecchi giorni dopo, nelle acque che scorrono davanti al fronte posteriore del Palazzo delle Poste.
Fu in quella circostanza che nacque " 'A traggedia d''e scogghi longhi", la composizione che l'amico Armando greco si compiacque di far conoscere attraverso Superradio.
Eccola!



Il mare retrostante il palazzo delle Poste dove vennero ritrovati i 2 cadaveri

2) La leggenda ha sempre un fondamento storico: chi può
Individuare esattamente il punto di defalcazione dove finisca l'episodio autentico e dove cominci la diceria popolare?
Così la cronaca di ieri diventa leggenda di oggi…

QUELLA VOLTA CHE LA GROTTA INGHIOTTI' LA SCOLARESCA

Chi può esattamente individuare il punto di defalcazione tra l'episodio autentico di cronaca che si perde nella notte dei tempi e la leggenda popolare che, giunta fino a noi, ancora si tramanda vestita di fantasia a tal punto che sembra assolutamente incredibile?

Siracusa ha una ricchezza straordinaria di tali esempi che sono assurti effettivamente a dignità di mito universale: i più celebrati sono indubbiamente quello di Ciane, quello di Alfeo e Aretusa, quello dell'orecchio di Dionisio…. Che fanno oramai parte della letteratura fantastica di ogni tempo e di ogni conoscenza.

Ma ce ne sono tanti altri, più o meno noti, che meritano di essere " rinverditi", ricordati, e di rimanere degnamente radicati nella memoria storica del nostro territorio, di cui costituiscono un patrimonio irrinunciabile perché accrescono enormemente la suggestione degli angoli paesaggistici di Siracusa.

Libertà , che si è proposto fin da principio il progetto di diffondere nel modo più scrupoloso la conoscenza obiettiva dei fatti di cronaca, la presentazione e la discussione delle problematiche locali nei più diversi e pluralistici aspetti, l'attenzione ai fatti nostri di ieri, alla storia patria, nell'intento di venire incontro al desiderio dei numerosi cittadini che dimostrano viva sensibilità di apprendere non solo- come soleva dire il Manzoni- il vero, ma anche il verosimile, con contorno di qualcosa di *incredibile ma quasi vero,* si propone di soddisfare tale sete di conoscenza di luoghi storici, paesaggistici, mitologici, leggendari, di pura immaginazione popolare, cui è legato ciascun angolo del territorio aretuseo.

Ne abbiamo costruito idealmente un itinerario, una tabella di marcia, di escursione fantastica, partendo, si può dire simpaticamente, dalla nostra stessa abitazione redazionale . " La tragedia degli scogli lunghi", fatto di cronaca di ieri, assurto meritatamente già a leggenda d'oggi per l'alta valenza umana che essa suscita, nel ricordare soprattutto l'amore che lega gli uomini di mare tra di loro, a qualsiasi classe sociale essi appartengano.

Orbene, una delle leggende più suggestive, che riguardano il nostro ambiente, è certamente quella riferita alla grotta che si affaccia proprio davanti agli scogli lunghi: " *'A 'rutta 'e' ciauli"*.

Sono tre le aperture, veramente, le grotte che tale tratto di costa presenta alla vista di chi è a mare, a poca distanza dal porto piccolo, o anche, in lontananza, dal mercato generale di Piazza Cesare Battisti; ma la leggenda si riferisce a quella centrale.

Ancora oggi, nei dintorni, si aggirano ciaule e colombe. Le ciaule, come ricorderà chi ha letto la celebre novella pirandelliana " *Come Ciaula scopre la luna*", sono dette anche *carcarazze* e chi ha quella particolare inflessione di voce o sta continuamente a chiacchierare malamente, a pettegolare da *cuttigghiara,* cioè da donna di cortile, viene detta *Ciaula* o anche *Carcarazza.* In lingua italiana, più che corrispondere alla gazza – e mi viene in mente a proposito l'opera rossiniana dalla celeberrima sinfonia "*La gazza ladra*", corrisponde alla ghiandaia, incommestibile ma dai colori stupendi, che sembrano quasi di smalto; per questo è tra gli animali protetti.

In quei paraggi se ne aggirano tuttora parecchie, come se ne aggiravano fino a Viale Tunisi perché nidificavano sui pini del Condominio La Pineta, prima che, appena un decennio addietro, venissero abbattuti perché contorti e divenuti pericolosi per l'incolumità dei condomini e dei passanti.

In quella circostanza ebbi a notare che per costruirsi il nido, che è di dimensioni piuttosto notevoli, nei confronti degli altri uccelli, la carcarazza sfrutta addirittura il fil di ferro che chissà come riesce anche a piegare!

Le ciaule sono oggi in via di estinzione per cui, come accennato, appartengono alle… categorie protette, Ciononostante, i ragazzacci della zona, noncuranti del divieto, ne catturano diverse quando, proprio nella zona circostante la grotta, danno la caccia ai numerosi colombi che assieme a quelle condividono quel territorio dei pressi del cosiddetto " Monumento all'Italiano in Africa", gruppo statuario del Romanelli nel complesso di modesto pregio, se si eccettua la suggestiva statua del soldato caduto in terra straniera, di cui tuttavia non possiamo ammirare la bellezza perché custodita all'interno della cappella, che doveva adornare una piazza ad Addis Abeba in Etiopia, ma che non venne mai imbarcato e rimase per anni abbandonato in un angolo dell'ospizio di Via Grotta Santa, per il sopraggiungere del secondo conflitto mondiale.

I monellacci, pur se quel tratto di costa oggi porta un cartello di *divieto di accesso per frana,* tendono le loro micidiali trappole a base di chicchi di grano come esca, posti al centro di una tavoletta cosparsa di colla, così come si usa oggi fare, al posto della tradizionale *lattera,* per eliminare topi e ratti.

Ciò quando non usano un altro diabolico espediente: l'amo da pesca nascosto dentro una polpettina di mollica; l'ingenuo volatile abbocca, il monellaccio tira il lungo filo che tiene in mano mentre se ne sta nascosto ad aspettare… E addio colomba! Addio bellissima e ingenua ciaula!

La leggenda, dunque, dice che quella grotta penetrava per lunghissimo tratto, all'interno. Forse è vero che si congiungeva con le numerose catacombe circostanti (quella di Santa Lucia, quella di San Giovanni, quella di Vigna Cassia, del Casale…) o, se esse non comunicavano tra di loro, almeno con qualcuna di esse.

Stando, questa, quasi a pelo d'acqua, si può congetturare benissimo che, in caso di pericolo, i primi cristiani, durante le persecuzioni dei primi secoli, avessero avuto la possi-

bilità di porsi in salvo fuggendo dalla catacombe e raggiungendo il mare attraverso questo sbocco di salvezza.
Fatto sta che, ancora oggi, nonostante le numerose frane, essa penetra profondamente all'interno e vi si possono notare diversi lucernari o prese d'aria che in qualche modo potevano illuminare il lunghissimo percorso sotterraneo.
Che essa potesse arrivare addirittura a Catania?
La leggenda lo racconta. Fatto sta che ancora oggi è lunghissima, malgrado le numerose frane ne impediscano il procedere oltre un certo punto…
Chi intende avventurarsi a visitarne anche solo alcuni tratti, non solo deve munirsi di torcia, di lampadina tascabile – una volta, quando eravamo ragazzi noi, ci andavamo con i lumi a petrolio…- ma anche di un buon gomitolo di filo! Senza di questo, dati i numerosi va e vieni del percorso, che sembra proprio simile a quello delle catacombe, difficilmente uno sarebbe in grado di ritrovare la via di uscita.
Fu proprio per non avere usato queste precauzioni che accadde – non si sa quando ma ci deve essere indubbiamente un fondamento – ciò che si racconta da tantissimi anni, ciò che narra la leggenda e che, in una delle tante loro canzoni, poetico musicalmente riferivano i *Siracusani Singers,* cioè i Cantori di Siracusa*:*

" E' chiamata 'rutta di li ciauli,
in via Arsenali, dintra Sarausa…

(E' da notare che i Siracusani veraci usano chiamare via Arsenale tutto il tratto di strada che va da Viale Regina Margherita a Piazza Cappuccini, senza distinguere il secondo tratto che ufficialmente viene denominato Riviera Dionisio il Grande)

Pènitra mistiriusa
Panfinu a unni nun si sa!…
' A liggenda dici ca 'na vota
'n toccu di carusi ci trasènu:
unni a finiri jienu?
Nenti chiù si sappi
Pirchì tutti si pirdènu!"

Era una scolaresca, il cui maestro volle condurre i suoi alunni a visitare la grotta; ma ebbe l'imprudenza di avventurarvisi con i suoi ragazzi senza considerare che quello è un autentico labirinto e bisogna usare gli stessi accorgimenti che usò Teseo per liberare, con l'aiuto di Arianna (che gli prestò il filo) i fanciulli che dovevano andare in pasto al terribile Minotauro… E neanche qui, senza il filo di… Arianna, si riesce a… rivedere il sole se si penetra in quella grotta!

'A 'rutta 'e' ciauli
è 'a 'rutta di li diavuli-

avverte ancora la canzone dei Siracusani Singers-

E' tantu bedda attornu,
ma si ci trasi, appoi,
tu sciri chiù nun puoi
e arrivi 'rittu o' 'nfernu!"

Infatti, quelli che sembrano uccelli, ciauli, si dice che ciauli non sono ma solo fantasmi e diavoli! Perciò, meglio starsene alla larga e viene raccomandato…:

“ Pirciò nun ti fidari,
nom nun t’arrisicari
di tràsiri p’’a visitari
si ’a fini nun vo’ fari
’i chi ci vosi jiri
e chiù nun potti arriturnari!”

Tuttavia, alla leggenda, che tramanda quella tragica fine fatta da un’intera scolaresca inghiottita con tutto il maestro da quelle misteriose profondissime fauci, si aggiunge da qualche anno, a cura dei suddetti Siracusani Singers, una simpatica postilla, che dice:

“ Ora, supra ’a ’rutta ‘e’ ciauli
s’ha sistimatu un risturanti ’i lussu…”

Lo chef è, nientepopodimenochè, Pasqualino Giudice, che è celebre in tutta Italia e possiamo anche aggiungere in tutto il mondo, se, di recenete, è andato perfino in Giappone a rappresentare la cucina siracusana e a Roma ha approntato una delle più luculliane cene all’ambasciata americana. La canzone loda anche le sue estrose leccornie gastronomiche:

“ Attiratu d’’e so’ pititttedda,
’u furasteri arriva e ss’arricrìa
mentri mancia e talìa
’u megghiu panurama chinu di puisia.”

E la canzone finisce raccomandando, sì, di andare alla Grotta famosa, ma dove non si passano guai, cioè solamente al ristorante omonimo, che, con le sue inimitabili pietanze fa tutti soddisfatti e contenti, aggiungendo alle sue ricette un aroma particolare e suggestivo: lo scenario indescrivibile di Ortigia, che è quanto di più fantastico possa esistere, nel più mitico e azzurro dei mari!

3)
A volte non si può sapere fino a che punto un fatto sia realmente accaduto o fino a che punto sia accaduto: la fantasia popolare nel raccontarlo aggiunge sempre qualcosa di suo. Così il fatto di cronaca diventa.... incredibile ma vero. Uno dei luoghi più suggestivi di Siracusa è stato fino a poco tempo addietro il luogo preferito per uccidersi.

LA FAMOSA " SIBBIA": E IL BALZO DEI SUICIDI

Spostiamoci poco poco più a nord, dopo *'I scogghi longhi* - prima tappa del nostro originale itinerario attraverso il mondo fantastico lirico delle leggende, delle tradizioni, dei fatti straordinari che si raccontano e degli angoli monumentali e paesaggistici più suggestivi del territorio siracusano - e ancora più su, dopo *'a 'rutta 'e' ciauli*, seconda tappa, di cui abbiamo descritto già la drammatica fine che la tradizione vuole si sia perduta nella labirintea interminabile inesplorata gola...
Ci troviamo alla *Sibbia*, cui è legata tutta una consistente serie di episodi da tragedia, degli ultimi dei quali molti Siracusani possono benissimo aver mantenuto memoria, non soltanto per averli sentiti raccontare, ma per averli letti sulle pagine di cronaca nera locale o addirittura esserne stati testimoni auricolari, se non oculari.
Ma, prima di inoltrarci nella amara narrazione, conviene soffermarci sul significato del nome dell'incantevole e terribile sito.
Il nome *Sibbia* deriva indubbiamente dal latino *Silva*.
Possiamo ricordare con questo titolo l'opera latina di Stazio, come possiamoa ricordare ls "Selva" di Padre Giacinto Leone, che è un'opera storica scritta da un frate cappuccino siciliano del 1700 e che troviamo sono in manoscritto molto raro ma mai, finora, purtroppo, pubblicata, sebbene sia molto importante del nostro territorio.
Ciò, tanto per accennare all'etimologia, per il ben noto fenomeno fonetico grammaticale dell'assimilazione, per cui una lettera dell'alfabeto diventa si assimila, cioè diventa simile, uguale alla lettera che le sta accanto, prima o dopo. Così, da *dictum, factum* abbiamo *detto, fatto,* (passando dall'italiano antico o siciliano *dittu, fattu*); solo c'è da aggiungere che la *v* antica si è prima trasformata, per apofonia - allontanamento dal suono primitivo - in *b*; esempio: *vasuni= bacione, varca= barca*;come è avvenuto anche il contrario, che cioè l'antica *b* si è col tempo trasformata in *v*; esempio: *amabat= amava, timebamus= temevamo...*
Premesso ciò, passiamo a precisare il significato di *selva* che, per un ennesimo fenomeno fonetico, di apofonia, ha allargato il suono della vocale *i* nell'ancipite vocale *e.*

Come la selva selvaggia aspra e forte dantesca

E a questo punto a chi non vengono in mente i primi versi della Divina Commedia?
“ Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura,/ ché la diritta via era smarrita...” ?
Ed esattamente una selva oscura è quella di Siracusa, che viene conosciuta anche come la *latomia dei Cappuccini* perchè nei tempi antichissimi era una *pirrera*, cioè una semplice cava di pietre, come la *latomia del paradiso*, nei pressi del teatro greco, dove sono da ricordare sia la caratteristica *grotta dei cordari* che *l’orecchio di Dionisio* : di queste parleremo a loro volta.
Un tempo alla latomia (*litus= pietra, temno= taglio*) si lasciava lo strato superiore, come una specie di tetto, per cui il termine *cava*; col tempo, con qualche scossa sismica, quella specie di tetto è caduta e la latomia è divenuta allo scoperto.
Oscura e terribile, *che nel pensier rinnova la paura*, c’è davvero la Sibbia!
Oscura, cioè ombrosa , perchè quella cava da cui si ricavò gran parte dei blocchi che nel corso dei secoli servirono per edificare gli edifici della città, forse i più importanti e addirittura le colonne monolitiche (tutte di un solo pezzo) dei templi pagani, le cui vestigia ancora possiamo ammirare - scavata fino a oltre 30 metri - oscura selva, cioè ombrosa in certi punti lo è davvero, se la luce quasi non vi giunge si può dire da nessuna parte.
Selva o boschetto, addirittura, a tratti, anche giardino con bellissime piante, anche da frutto, di agrumi; a tratti con grotte caratteristiche, con rialzamenti di suolo che sono stati sfruttati in vari modi, anche per realizzare dei palcoscenici e addirittura il teatro dei duemila, detto così perchè poteva ospitare 2 mila spettatori; di felice memoria!
Di felice memoria perchè da un trentennio la Sibbia è diventata impraticabile per frane, mentre prima si sfruttava sia come teatro che come villa!

La Sibbia contenitore
egregio di spettacoli

Il primo spettacolo nel teatro dei duemila fu quello che il compianto e indimenticabile Renato Randazzo organizzò al ritorno dall’impresa eroica di Sabratha, alla fine di agosto, i primi di settembre del 1953, l’anno della lacrimazione della Madonna, con il mio commento musicale per *Troadi* e *Alcesti*, da me diretto.
Due anni dopo Sebastiano Zammitti vi realizzò, sempre con il mio commento musicale, Il carro di Dioniso.
L’allora Cappuccino Padre Valerio e Pino Valenti vi realizzarono il *Papiro d’oro* in diverse edizioni negli anni Sessanta. Quindi vi fu la riuscitissima stagione lirica del teatro iugoslavo, per la preziosa collaborazione del nostro celeberrimo baritono Lino Puglisi, che vi portò *Il Principe Igor*, il *Trovatore* e il balletto *Giselle*.

Le ultime volte che venne sfruttato fu quando il fischietto mondiale on. Concetto Lo Bello vi realizzò alcune edizioni de " *Il diapason d'oro*", con artisti di fama nazionale e internazionale, tra cui il celebre baritono Lino Puglisi (nella foto)

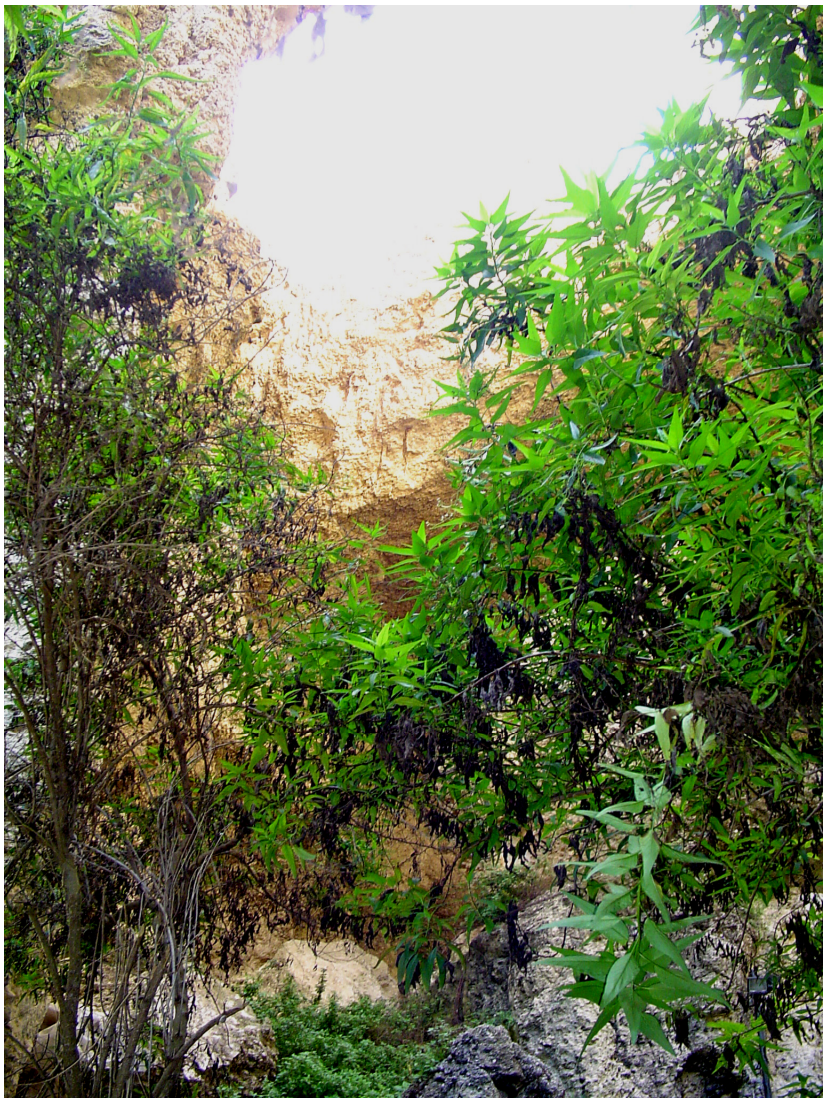
Dopo di che.... non ci resta che raccontare perchè ....*il pensier rinnova la paura*!
E' stato sempre il luogo preferito dai suicidi, come sottolineano i versi cantati dai Siracusani Singers che si ispirano proprio a questo sito così fantastico da un lato, che sembra un paradiso, ma così terribile e tragico insieme perchè è il luogo da dove fanno il gran salto i suicidi:

" Si passi di la Sibbia, nun ti firmari,
ca forsi lu fantasima poi 'ncuntrari:
è l'arma di cu' 'a vita havi pirduta
pirchì di lu so' amuri fu traduta!
Tanti biddizzi Diu ci vosi dari,
ca pari 'n angulu di paradisu;
pi scanciu, è 'n pezzu di purgatoriu
pirchì d''e dispirati è lu mortoriu!"

Uno degli episodi
più tragici e strani

L'ultimo dei tantissimi " balzi della morte" che vi sono accaduti (abbiamo detto che molti lo ricordano ancora , assieme ad una caso che avvenne contemporaneamente, di una signora che però miracolosamente fu trattenuto dai ramo di uno tanti alberi sottostanti ...) avvenne circa 30 anni addietro. Una ragazza - si disse studentessa di una scuola lì vicina - disperata per essere stata abbandonata dal fidanzato, decise di togliersi la vita gettandosi a capofitto da quell'altura:
" *Ci si jittò*- così ancora raccontano e cantano - *havi picca, 'na carusa / ca tuttu lo so' amuri avìa dunatu / a 'nu picciottu ch'era, appoi,, spusatu / e l'avìa sedutta ccu 'na scusa! / La picciuttedda ca 'u cridia schiettu/ nun sappi suppurtari la viriogna: / "Tradituri!- ci scrissi 'nta 'n bigliettu- / 'nt''a cuscienza l' hai a aviri, malidittu!"*
Scavalcata facilmente la bassa ringhiera che protegge- per modo di dire - ma non impedisce, fece il tragico volo dei 30 metri nel vuoto, sfracellandosi di colpo.
Per questo i Siracusani Singers suggeriscono :
" O furasteri ca veni a taliari, / megghiu ca passi drittu, 'n t'affacciari!"
Il suggerimento è dovuto anche ad un altro episodio che si tramanda sia avvenuto proprio in quel tratto.
Un anziano signore una volta, a tramonto inoltrato, giunto in quel punto, da dove usavano (e speriamo non usino più, per carità!) gettarsi i disperati suicidi, ebbe l'impressione di sentire un lamento. Avvicinatosi ancora di più, si accorse che c'era qualcuno seduto ad una dei tanti macigni circostanti: aveva il capo chinato sulle ginocchia; dai capelli riconobbe che si trattava d'una donna, d'una ragazza:
-Che fai qui, a quest'ora, tutta sola? E perchè piangi? Vattene a casa!
-Non posso!
-Non puoi?! Come? Perchè?
- Ormai non posso!
L'uomo si avvide che la ragazza singhiozzava ancora di più, di un pianto che gli strinse il cuore; le domandò:
- Perchè non puoi? Che significa? Ti ci accompagno io!
Istintivamente le prese una mano: un brivido gelido gli attraversò tutte le membra!
In quel momento la ragazza sollevò il volto: un volto cadaverico, come se fosse quello della morte in persona.... e con un fil di voce che pareva venisse dall'oltretomba, disse:
- Non posso... perchè... sono morta!.... Guarda là sotto e vedrai il mio cadavere!... Vai a dire ai miei che abitano (e gli indicò la via e il numero, che la gente non ha tramandato) che mi sono suicidata per lui!..
L'uomo rimase di stucco, le gambe sembravano due foglie tremanti, non riuscì a muoversi... All'improvviso gettò un urlo tremendo e facendosi più volte il segno della croce cominciò a fuggire all'impazzata, che per poco non ci rimetteva l'osso del collo....Ma prima che lo facesse, ebbe il tempo di accorgersi che la ragazza era sparita!

Credette che si trattasse d'una suggestione, d'un incubo....Riprese finalmente la calma, rise di se stesso, della fifa che aveva provata e rincasò senza dir niente: l'avrebbero preso per *allianatu*!
Tuttavia, quando l'indemani, alzatosi molto più tardi del solito perchè si era potuto addormentare solo nelle mattinate, uscito, verso mezzogiorno di casa, volle passare dalla casa che quella visione gli aveva così stranamente indicata, quale fu la sua costernazione nel constatare che proprio davanti a quella porta c'era un gruppo di persone in evidente segno di lutto!...
In quel momento passò l'attacchino, che si fermò proprio lì ed affisse un avviso mortuario.
Senza far finta di niente, con la coda dell'occhio, volle leggerlo:
" Ieri sera è venuta tragicamente a mancare...."
E c'era il nome della sventurata che aveva deciso di farla finita gettandosi dalla Sibbia!



4)
Continuando il nostro itinerario attraverso gli angoli paesaggisti e monumentali più suggestivi , storia e leggenda del territorio siracusano giungiamo in uno dei siti preferiti dai Siracusani per le tradizionali scampagnate.

La balza d'Acradina ossia " Testa ô Re"

Sopra la Sibbia- terza tappa del nostro itinerario attraverso gli angoli paesaggistici più suggestivi, storia e leggenda del territorio di Siracusa- si innalza il sito che i nostri avi ritennero sempre di rispettare come luogo di culto ideale rivolto alla divinità ma anche ai patri lari: alla divinità, dedicando in un boschetto sacro, un tempio a Tiche, dea della fortuna, cui solevano offrire, in segno di ringraziamento o di propiziazione solenni sacrifici, incidendo nella viva roccia delle piccole teche, ove ponevano a ricordo e distinzione dei loro ex voto delle targhe, molte delle quali sono al museo.
Siccome molti , osservando quelle numerose piccole teche come quadrelle scavate nella roccia si domandano cosa significassero e a cosa servissero, sarebbe bene, forse, che se ne facesse copia e si ridisponessero in loco.....
Oggi del boschetto sacro e del tempio di Tike non è rimasta alcuna traccia; ma è probabile che esso sorgesse nei pressi del sentiero che di recente è stato ampliato considerevolmente ed è diventato Viale Tica. La vegetazione che ancora persiste in questa zona potrebbe essere considerata un residuo di quella che doveva esservi tantissimi anni addietro.
Anche per il cosiddetto *cimitero vecchio*, che fino a mezzo secolo addietro era si estendeva ai piedi della stessa balza d'Acradina- nella bassa Acradina- doveva esservi stato un motivo perchè venisse realizzato nella zona sacra per tradizione.
Le stesse grotte di via Torino, via Padova, via Genova e dintorni, che fino a pochi decenni venivano sfruttate dai pastori , che vi tenevano gli ovili e vi facevano la ricotta che tanti siracusani d'una certa età ancora ricordano che andavano a prendere con vivo piacere per la bontà del suo gusto, dovevano essere state sfruttate molto prima per le stesse finalità cultuali (e sepolcrali) per cui venivano sfruttate quelle della balza, ma certamente non a scopi abitativi e... artigianali, come è avvenuto dopo la guerra.
I Siracusani, anche ai tempi vicini a noi, hanno nutrito sempre, per la balza, un riguardo particolare. Infatti era il luogo preferito per le scampagnate, le gite strasiracusane, soprattutto quelle tradizionali che si usava fare per capodanno e la Pasquetta.
Chi dei Siracusani anziani, della terza - e oggi potremmo anche precisare aggiungendo della quarta età... - non ricorda che era antica consuetudine andare a fare la *schiticchiata a' testa o' Re* ? Chi non ricorda le festose abbuffate a base di *purpetti* di carne, o

meglio di *muccu* ossia di pesce neonato, rosso quello di triglia, più squisito, che ti faceva *alliccari 'u mussu*, o grigio quello di pesce azzurro? Chi non ricorda le grandi panciate a base di *patati vugghiuti cu sali e ariniu* ? E, nel periodo giusto, più avanzato, i pazienti pasti più devozionali : i *cacuocciuli passatempu* oppure i *babbuci latini vugghiuti , cu salsina e cipuddata o sulu ariniu*,da preferire a quelle *babbe*, perchè queste hanno la concavità più pronunciata e non consentono alla lumachina di svilupparsi per cui non vi si " succhia" niente?
-*Ogni cornu di babbuci,'n bicchieri di pistammutta chi ci sapi aduci!* - soleva dirsi e ci si beveva sopra con abbondante...devozione!
Nel periodo giusto, ancora oggi, come altrove - vedi a Palazzolo per la Madonna *'a Litria*, Odigitria- si usa raccogliere nel frattempo l'origano - nella balza d'Acradina si raccoglievano i capperi, di cui abbondano a tutt'oggi le rocce: così non si tornava a mani vuote, quando era proprio il periodo.
Ho un sonetto ispirato proprio a questi

cummitu 'i divuzzioni:

" M'arriuordu, quann'era picciriddu,
ca 'a bon'arma 'i me' patri ni purtava
p''a festa 'i quali santu sabbirriddu!-
'nta 'na campagna unni s'adunava
pi custumanza tuttu 'u paiseddu.
Sutta 'n arbiru tutti assistimava,
di patati vugghiuti 'n panareddu
anzuppati 'nt''o sali, e ni cunzava
'nu semplici cummitu riliggiusu:
mangiavau cu granni divuzzioni.
Lu ciauru d''o riniu parìa 'ncenzu....
Ciciri migni si cugghianu, 'n menzu,
a mazziteddi: paria 'na prucissioni
quannu tunnàumu ansemmula, a lu ciusu!"

La balza d'Acradina veniva chiamata più comunemente *Testa o' Re* perchè nella villa Spagna, da cui quella iniziava- che è stata acquistata un decennio addietro dall'on. Santi Nicita e dove ha abitato prima di trasferirsi nei pressi dell'albergo Neapolis, vi è scolpito un mascherone che secondo la tradizione popolare doveva rappresentare la testa del re: di quale re, non saprei dire!
Da qualche anno la balza d'Acradina rischia di perdere la sua suggestiva caratteristica di sito incontaminato dalla mano cementatrice dell'uomo dei nostri giorni. Già l'avervi edificato una scuola, e poi la piscina e poi il palazzetto dello sport... costituisce un serio attentato alla sua integrità primitiva. Anche l'averla voluto recingere in buana parte da un doppio muro, che mal si accorda, nel biancore e nella squadratura dei blocchi- per modo di dire ciclopici. Lo stesso cordone stradale e la confluenza viaria che sono stati realizzati in questi ultimissimi anni, con semafori e segnaletica orizzontale, la privano

ovviamente in buona parte dell'aspetto singolare, agreste, di oasi di primitività nel deserto della struttura urbanistica, spesso irrazionale, del periodo attuale.
Comunque, non possiamo tacere le due iniziative che sono state fatte recentemente per conferirle il crisma suggestivo che possedeva un giorno: il presepe vivente e il parziale rimboschimento.
Il presepe vivente, sia quello dei piccoli delle scuole materne dell' VIII e del IX Circolo, che non costa niente dal punto di vista economico ma che si è dimostrato di grande effetto sia aggregazionistico che educativo - non potremmo parlare di religioso nè per l'uno nè per l'altro.... - sia quello dei grandi, che costa troppo nei confronti della corrispondenza turistica.... anche se esclusivamente per i pochi giorni in cui si è preso a trasformare la balza , sia pure lontanamente, in uno dei villaggi di due millenni addietro, in una specie di Betlemme più fantastica che in ricostruzione in qualche modo storica, rievocandone l'ambiente non solo dal punto di vista paesaggistico ma anche sociale, il presepe vivente- dicevamo - conferisce alla zona un ritorno al passato di buon effetto scenografico anche se non proprio folcloristico, affettivo, culturale.
Il rimboschimento , che realizzerebbe un consistente polmone di verde ad una città così povera di spazi liberi, non contaminati dal cemento armato, stenta purtroppo ad attecchire, perchè non si può pretendere che... un bambino appena nato cammini e si alimenti da sè!
Molte piante, soprattutto lungo il viale, abbandonate a se stesse, senza cura e senza razionale irrigazione, sono appassite o stanno appassendo, rendendo non solo vani il lavoro e il denaro impiegati, ma anche meno attraente tutta la zona che un tempo era ricca di vegetazione, soprattutto di peri spontanei e melograni, pianta da cui sarebbe derivato il simbolo del quartiere: programmare un'iniziativa per poi abbandonarla a metà, è meglio non porvi per nulla mano...
La balza d'Acradina, nell'ottica della funzione urbanistica e strategica che ciascuna delle 5 poleis costituenti la Siracusa greca nel suo massimo splendore, non doveva essere semplicemente la città sacra alla divinità e ai trapassati, come invece ritenne Bernabò Brea.
Essendo la *città acreide*, piccola roccaforte, come l'etimologia suggerisce, cioè la città fortificata, la confluenza del sistema murario difensivo di Dionisio, era anche il centro di raccordo tra i due porti di Siracusa Sud (il porto grande e il porto piccolo, il λακκιοσ) e quello di Siracusa Nord (il Τρογιλοσ) che si allargava alla rada di Santa Panagia. Qui si ritiene, da parte di alcuni , come riferisce il primo degli archeotummaturi Nino Greco, detto Ciaula, il nel mio libro " *L'Ultimo Rais della Tonnara*", che avessero stazionato le numerose navi romane quando nel 212 a.C. il console romano Marcello assediò la città aretusea. E potrebbe anche essere vero che , come scrisse lo storico latino Tito Livio, dal suo palazzo(costruito proprio su questa altura della città) quindi a brevissima distanza dal punto s'era ormeggiata la flotta assalitrice e non dal Castello Eurialo, che sorge a diversi chilometri di distanza , Archimede "*speculo invento naves romans incendit"= inventato uno specchio ustorio incendiò le navi romane.*
Probabilmente l'aver provocato un incendio al naviglio nemico o l'essersi provocato per qualsiasi motivo un incendio improvviso ad una o più navi romane per cui esse, che stavano ammassate l'una accanto all'altra, dovettero fuggire per trarsi in salvo dal pericolo

occorso inaspettatamente, le costrinse ad abbandonare immediatamente le ancora per evacuare la zona.
Lo potrebbe far pensare il fatto che proprio in quei paraggi è stato trovato, ai tempi del conte Piero Gargallo, proprio da Ciaula e compagni al servizio del Conte, un gran numero di ancore ben distanziate tra di loro che farebbe appunto sospettare che le navi avessero salpato immediatamente e tutte insieme per il sopravvenire d'un evento che li costringesse a quella decisione.
Peccato che nessuno avesse avuto cura, allora, di etichettarle e studiarne la provenienza, anzichè venderle ... a chilo!

5)
L'amor fraterno con conosce ostacoli nè pericoli.
Anche per questo angolo fascinoso di Siracusa la
fantasia popolare ha saputo creare una leggenda,
anzi due. Erano, infatti,. Frati monaci o *frati* fratelli?

Gli scogli dei " du' frati" e le loro due leggende

Ridiscendendo dalla balza di Acradina- che è stata la IV tappa della nostra ideale escursione attraverso gli angoli paesaggistici più suggestivi , le leggende e le tradizioni di Siracusa più affascinanti, arriviamo nuovamente lungo la costa, che qui diventa già alta scogliera: esattamente ai due scogli che nella lingua locale son detti *'i du' frati.*
Il termine *frati* sarà stato quello che ha ispirato una doppia leggenda: infatti esso vuol dire tanto frate, monaco, che fratello. E a due frati, a due monaci viene riferito il primo fantastico episodio, forse perchè nei paraggi vi è il ben noto Convento: quello dei Cappuccini, che risale al Cinquecento.
Si tramanda, dunque, che in quel tratto di mare, che è stato sempre uno dei più ricchi di pesce di ogni genere, di ricci, di polpi, di granchi, di *vuccuna*, di conchiglie .... il Padre Guardiano d'un tempo remoto soleva mandare un *cucuzzuni*, un converso, di quelli che non venivano avviati alla filosofia e alla teologia per poi consacrarli sacerdoti , ma stavano in convento a servire gli altri nei lavori più umili, come, appunto, badare a servir messa, alla cucina, alla questua...
- Tu prega il Signore- gli soleva dire il Padre Priore- e cerca fra gli scogli, smuovi le pietre: troverai con facilità polpi e pesce! Prendi questo retino e sarà un giochetto!
- Ma io, reverendissimo, non so nuotare- gli avrebbe voluto far nuotare il fraticello converso; ma quello, armato di tutta la sua autorità:
- Abbi fede, figliolo! La fede appiana le montagne!....
- Ma chissà se riesce a riempire il mare!- rispondeva fra di sè il frate converso. E tuttavia andava, per fare l'obbedienza ma non molto convinto.
- Ricordati di essere già in convento prima di mezzogiorno, perchè i confratelli aspettano che tu fai trovare pronto, ben cucinato, ciò che il Signore ti avrà concesso di prendere! Vai!
Magra, la pesca, ai primi tempi, e, di conseguenza, scarso il pranzo per i fraticelli: qualche polipetto di piccola taglia, qualche *mazzuneddu* che il fraticello, dopo aver molto pregato, riusciva a prendere fra le mani smuovendo le pietre lambite dall'onda....

L'apparizione di una

misteriosa signora

Un bel giorno, quando già il cucuzzuni era sceso fra gli scogli da qualche ora e pure avendo nel frattempo scorso ben tre volte tutto il rosario, con tutti i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi, non era riuscito a catturare che qualche granchietto *merdoso*, come sogliono chiamarsi quelli poco o nulla commestibili nei confronti degli *aranci pilusi* che hanno le chele ben più grosse e il midollo dal gusto di aragosta, ecco farglisi incontro una bellissima giovane signora:
-Che fai qui, buon reverendo?
- L'ubbidienza! Il Padre Guardiano mi comanda di venir qui ogni giorno a prender granchi, pesce e polipi per il pranzo modesto dei confratelli! Purtroppo, non son pratico di pesca e non so nuotare! Oggi, guarda nella gerla, dopo una mattinata che smuovo sassi, ho catturato solo due granchi e questo misero polipo che appena bastano a sfamare il mio Superiore!
- Non preoccuparti, buon fraticello! Basta Pregare!
- Ma io il rosario me lo son detto tante volte, andata e ritorno!
- Continua , continua a pregare; ché, se è per questo, ci penso io! Un minuto di pazienza! Tu intanto scorri un'altra posta di rosario!...
Fece un bel tuffo e scomparve in quelle limpidissime acque che sembravano fatte di cristallo liquido. Dopo un paio di minuti appena non la si vide emergere tenendo sollevato con una mano un polipo di almeno due chili? Il buon converso rimase di stucco...
- E questo è niente!- aggiunse la misteriosa signora- Favoriscimi quel retino e fai una bella preghiera a Santa Lucia, ché il retino te lo riempio io!
Lo prese e sparì di nuovo sott'acqua. Quando riapparve aveva il retino pieno di buon pesce: scorfani, *ariuli*, *cavaleri*, *triglie*, *lampane*, *precchie*...persino qualche sarago e un'orata! La capiente gerla ne fu piena zeppa.
Immaginate come rimase stupito il *cucuzzuni* alla vista di tutto quel ben di Dio! Voleva ringraziare la bellissima e gentilissima signora, ma quella mentre egli riponeva il pesce nella gerla se ne era già andata via: ebbe, comunque il dubbio che non fosse risalita dalla parte della scogliera, ma chissà da quale altra parte : dalla parte del mare? Che strano! La leggenda non lo precisa ma racconta ancora che da quel giorno il pescato fu sempre abbondante: pesci e polipi spuntavano davanti a lui come fossero funghi!
Il Padre Guardiano, vivamente sorpreso dall'abbondanza della pesca, spesso gli domandava:
- Ma come fai a prender tanti pesci e così grossi polipi?
- Con la preghiera, Padre Reverendissimo, con la preghiera!
Il Priore, divenuto sempre più curioso, un giorno decise di soddisfare la sua curiosità. Zitto tu, zitto io, volle andare a vedere come e cosa facesse il buon fraticello, che cominciò a sospettare non gliela contasse giusta:
- Vuoi vedere che quel filibustiere di *cucuzzuni* si appropria delle elemosine che i fedeli mettono nella cassetta e compra il pesce da qualche rigattiere?
Si avviò, dunque, verso il punto dove il buon fraticello doveva trovarsi per catturare pesci e polipi. Quando fu vicino, cominciò a camminare per l'alta scogliera nascondendosi come poteva tra un macigno e l'altro per non farsi scorgere e così sorprenderlo

all'improvviso. Ad un certo punto sentì a chiara voce: " Santa Maria, Madre di Dio..." , si sporse e lo scorse là in fondo, proprio quasi sotto di lui:

La sorpresa del Priore
e la fine dei due frati

- Ma che fa? Invece di cercare fra gli scogli , se ne sta seduto comodamente e si dice il rosario?
Ancor più crebbe la sua meraviglia quando si avvide che proprio in quel momento un grosso polipo, per lo meno di tre chili, uscendo dal mare, di dietro le sue spalle, pian piano andava a depositarsi nella gerla! Gli venne spontaneo affrettare il passo per scendere fino a lui, mentre gli gridava a squarcia gola:
- Piglialo! Piglialo! Non fartelo scappare!
Fu proprio in quel momento che mise un piede in fallo e perse l'equilibrio precipitando nel vuoto. Lì il mare è subito profondo diversi metri. Il Povero Priore, non sapendo nuotare, prima scomparve nell'acqua, poi riemerse, dimenandosi disperatamente, poi scomparve di nuovo, inghiottito dall' onda.
Il fraticello si rese subito conto di quello che stava accadendo al Padre Guardiano: non curante del pericolo, non riflettendo che neanche lui sapeva nuotare, si tuffò, nel disperato tentativo di trarlo in salvo ma un'altra ondata inghiottì pure lui. La leggenda narra che fu in quel momento che apparvero i due scogli, uno più piccolo e l'altro più grande e che da allora quel sito è il più pescoso di tutta la zona.

La seconda leggenda non parla di frati cappuccini, ma di due fratelli; è meno fantasiosa della prima ma ha pure il suo alto significato: a questa fanno riferimento i Siracusani Singers quando cantano:

" Ci su' du' scogghi a mari, a Sarausa
vicinu a la cuntrata 'i Mazzarruna;
li scogghi d''e du' frati su' chiamati
pi 'n fattu ca successi pi daveru
e ca cummossi tuttu lu paisi....".

E dice che lo scoglio più piccolo era un ragazzino che un giorno non aveva voluto andare a scuola e se ne era andato a mare, proprio in quel mare che da un momento all'altro cambia umore e dacché è calmo improvvisamente impazzisce e ingoia come un drago chiunque per avventura si trova tra quelle acque così traditrici. I genitori, non vedendolo tornare, avevano mandato a cercarlo il fratello più grande e quello, dopo lunghe e vane ricerche, lo aveva scorto proprio su quella pericolosa scogliera che va lungo l'attuale strada ferrata.
Cominciò a correre per raggiungerlo, gridandogli:
- Torna indietro! Andiamo a casa ché papà e mamma sono in pensiero!

Il ragazzino, anziché fermarsi, non intendendo farsi raggiungere e farsi condurre a casa, temendo che poi sarebbe stato punito per la marachella commessa, cominciò ad accelerare ancor più la sua corsa.
L'aveva quasi raggiunto il fratello maggiore, allorché il ragazzino perse l'equilibrio e precipitò: dice ancora la canzone:

"...arruzzulò di la scugghiera
Vicinu lu fratuzzu granni c'era,
ca appi lu curaggiu 'i si jittari;
ma l'unna l'agghiuttiu e li fici anniari!"

Così il fratello più grande però pure lui per salvare il più piccolo. Il finale, le due leggende, l'hanno in comune:

" Ora 'n menzu a lu mari li du' frati
du' scogghi su' d'allura addivintati
pi diri a tutta 'a genti ca l'amuri
nun sapi sacrifizi né duluri."

Però conclude esortando a stare attenti perchè lì il mare è sempre in agguato:

" Ma l'unna c'agghiuttiu li du' criatura
di 'ddu dilittu infami 'un è pintuta:
aspetta ca zoccu autru s'avvintura
e un mostru t'addiventa in tempu 'n'ura
'nta 'ss'acqua ca accussì ´'mpruvvisa muta!"

Tuttavia i due scogli sono stati la meta preferita di tanti siracusani, soprattutto di Enzo Maiorca quando era ragazzo e si compiaceva di tenere i compagni con l'animo sospeso, quando tuffandosi all'*angiulina* da uno di quelli, spariva alla vista di tutti e riemergeva oltre cento metri lontano!

Gli scogli detti “ D’’e du’ frati: due frati Cappuccini oppure due fratelli? Due leggende.

6) Una delle caratteristiche che contraddistinguono la città di Siracusa è la pianta dell'oleandro, detta anche pianta d'Aretusa. Su di essa vi è un'antica leggenda che deriva forse dall'etimologia della parola.

La leggenda dell'oleandro ossia del vecchio solo

Mentre ci andiamo spostando per i numerosi e suggestivi angoli del paesaggio, dei monumenti, delle leggende che avvolgono Siracusa, avviene spesso di incontrarci con l'albero più caratteristico della città , albero che vien detto albero d'Aretusa, che adorna numerose vie del nucleo urbano, anche del centro storico, Ortigia, anche il *salotto di Ortigia*, come viene definita Piazza Duomo, una delle più belle d'Italia per le chiese e i monumenti palazzi, come quello costruita dal Vermexio, che è il Palazzo di Città, come l'ex Museo archeologico e il Palazzo Beneventano del Bosco, opera di Alì Caracciolo.
L'oleandro è detto l'albero di Aretusa perchè proprio nella città aretusea trova il suo habitat ideale tanto che vi cresce quasi spontaneo moltiplicandosi a cespuglio lungo moltissime strade, come lungo la superstrada Siracusa-Catania, tanto che fa da spartitraffico e da siepe in tanti tratti stradali fuori e persino dentro la città, nella più importante arteria stradale delle elegante zona residenziale fino a ieri *borgata*: Corso Gelone.
L'oleandro, sempre verde si veste della più stupenda e perenne fioritura rossa di sangue o candida a mo' di gelsomino ma dall'odore più intenso che si dice stordisca i *muschitti*, le zanzare, tanto che lo si vede sempre più di frequente nelle villette, ieri *regolarmente abusive*, oggi entrate in sanatoria....
A ispirarsi ad esso e a decantarlo non sono mancati poeti, più o meno illustri, o addirittura illustrissimi come Gabriele D'Annunzio.
Ma a immortalarlo nella memoria popolare è stata sicuramente la leggenda che ne è scaturita dalla etimologia - presunta o fantasiosamente indirizzata che si voglia - che ne dà una suggestiva derivazione e che così piace cantare in una delle loro composizioni poeticomusicali i Siracusani Singers.

Il vecchio nostalgico
seduto alla marina

La leggenda, dunque, narra che una volta a Siracusa viveva un vecchietto malinconico e nostalgico tutto solo: da anni gli era morta la moglie e non aveva mai provato il piacere di aver figliolanza, pur se ne aveva desiderato ardentemente tanti. Allora non vi era la consuetudine - qualcuno la vuole chiamare addirittura moda... - di adottare quelli che ad

altri tornano in sovrabbondanza oppure gli extracomunitari, né quella di allevar cani che non servissero per la caccia o per la guardia....
Infatti *ολοσ* in greco vuol dire solo, mentre *ανδροσ* significa uomo (per cui *'ndrangheta = andra agatà*, cioè uomini buoni, *bravi* , nel senso che ne danno " I Promessi Sposi" del Manzoni...) :

" C'era 'na vota 'nu vicchiareddu sulu
ca tutti 'i jiorna si jieva a assittari (andava a sedersi)
a 'na panchina a' Funti Aretusa,
a Sarausa, e stava a taliari / (a guardare)
li picciriddi ca stavunu a jiucari...
.

Ci doveva essere, fin dai tempi antichi, vicino alla mitica
fonte (che serviva alla nostre... trisnonne, anche da lavatoio, come è documentato in certe vecchie acqueforti o litografie) la villetta che ancora oggi vi è tra la marina e la fonte, a fianco a quel tratto che poi è stato trasformato in galleria e quindi in acquario , che dopo è stato chiuso e proprio in questi giorni viene, dopo una pausa quasi trentennale, riaperto.
All'ombra degli alberi che ivi sorgevano e sorgono tuttora rigogliosi, si compiacevano andare a sedersi parecchie persone anziane, a trascorrere mattinate e serate intere generalmente a chiacchierare tranquillamente fra di loro. Vecchietti che vi sostavano e vi sostano soli ed annoiati, malinconici e nostalgico, parecchi, tra lo scorrazzare lieto e chiassoso dei ragazzi intenti al gioco della palletta di pezza o *a' 'mmucciagghia*, a nascondino.
Per i più grandicelli, anche allora le ore, per loro sempre brevi, troppo brevi: l'allenamento ai giochi d'amore...

Così il vecchietto della leggenda trascorreva il tempo rimanendo a guardare con grande nostalgia quei ragazzi che gli ricordavano la sua vita trascorsa, a quando pure lui era un ragazzino spensierato senza problemi, quando anche lui andava ad appassionarsi agli stessi giochi, della palla di pezza quando era più piccino e di amore non appena gli spuntò sul mento e sulle gote la prima gloriosa peluria….

<u>Le ultime volontà</u>
<u>del vecchietto</u>

Quando giunse il suo ultimo giorno e gli venne incontro la morte per portarselo via, egli la pregò vivamente di adempiere la sua ultima volontà: quella di potere anche da morto rimanere lì, a vedere giocare quegli spensierati *carusi*:

" Vinni lu tempu ca si n'appi a jiri
pirchì la morti lu vinni a chiamari;
iddu 'n favuri ci vosi addumannari:
ca in terra, mortu, putissi arristari;
fu accuntintatu e in arbiru canciatu!"

La leggenda intende dare anche una spiegazione al fatto che, tra tutte le piante, l'oleandro è tutto nodi e non cresce diritto bensì tutto contorto: perchè il vecchio era *tut-tu arrappatu*, pieno di rughe e *a croccu*, cioè piegato, curvo per gli acciacchi, 'artrosi, i reumatismi:

"L'oleantru crisci p''e strati 'i Sarausa
cu ciuri di sangu o janchi comu nivi:
accussì arresta vicinu a li carusi."

La tradizione popolare suole immaginare che l'odore caratteristico e penetrante, per alcuni non molto gradevole, invero, altro non sia che il fiato, alquanto pesante, del povero e mitico vecchio.
Non dice, tuttavia, se il vecchio, per questo, fumasse...ma il caratteristico odore che emana l'oleandro lo farebbe supporre, visto che, come abbiamo già accennato, ci son tanti che lo fanno crescere volentieri nella loro abitazione estiva contro le zanzare, affidandogli la funzione di... zampirone.
Io che ho attinto la leggenda da un vecchio marinaio che incontrai appunto seduto lì quando, nella mia giovinezza, abitavo in via delle....Poco Vergini (via Eolo) e mi trovavo spesso a passare dalla villetta che certi Siracusano hanno il vezzo di chiamare *Villa 'e' varagghi*, come quella che c'è a Catania nei paraggi del Duomo, appunto perchè lì gli anziani amano trascorrere ore e ore senza far niente, a sbadigliare, sciroccati e carichi di noia come i messicani, quando ho comperato quel fazzoletto di terra a Ognina, per costruirvi la mia baracca dei sogni estivi, me ne sono ricordato e ne ho fatto tesoro.
Così ho piantato- dono di Angelo La Mesa, quello che coltiva il papiro più bello del mondo a ridosso del teatro greco - il mio bravo oleandro , ad un lato del cancello: fiori bellissimi del candore della neve tutto l'anno! Categoricamente quel simpaticone del prof. Angelo Giudice, quando la mattina, mentre ancora io sono nel più stretto abbraccio con Morfeo - oh, non credo che qualcuno " *strasenti"?,* Morfeo è il sonno!, passa in bicicletta, ne *spiricudda* un rametto per segnalarmi la sua visita e me lo fa trovare nella cassetta della corrispondenza.
Io l'ho piantato nella fiducia che quella diceria funzionasse: oh! lo sapete che quasi quasi funziona davvero?

La villetta della marina, detta dai Siracusani :“ Villa e’ varagghi” perché era il posto preferito dagli anziani che vi sostavano ore e ore “sbadigliando”…

.

In essa c’è anche l’acquario, la cui uscita confina con la mitica Fonte Aretusa

7

Tra le leggende che i vecchi Ortigiani ricordano ce n'è una molto strana che riguarda un angolo suggestivo di Ortigia

Paulinu d''i Setti Scogghi
E' vero che la gobba porta fortuna?

Non è che Capitan Michele Fortuna fosse stato sempre chiamato capitano e che avesse avuto sempre dalla sua parte l'omonima dea!

Da ragazzo era stato un mozzo non calcolato, se non anche alquanto trascurato e addirittura disprezzato, perché fisicamente era piuttosto un...mozzone, cioè con un fisico anche al di sopra della media in altezza e in... gravità, tarchiato, muscoloso, per giunta litigioso, irascibile, attaccabrighe, anche se molto volenteroso, nonché di una certa capacità. Tutto sommato, però, un ragazzo che era meglio evitare.

Per questo aveva trovato sempre difficoltà ad essere incluso nella ciurma di un qualunque peschereccio.

Un bel giorno per lui le cose cambiarono.

Non avendo trovato da un po' di tempo chi lo prendesse a bordo, era andato a trascorrere la mattinata alla "villa ê varagghi"- così chiamano quel piccolo spazio alberato che si trova vicino alla Fonte Aretusea, che ancora i Siracusani chiamano "'a funtana dê pàpiri".Lì si era seduto a vedere giocare i ragazzini con una palla di pezza, o meglio a prendere in giro uno di loro. Il perché non se lo seppe subito spiegare; ma ad un certo punto vide che la palla aveva colpito la spalla di uno di loro e che un altro, sganasciandosi dalle risate gridava: "Ohu! 'U immu ci ammaccai 'n'autra vota!" E tutti a gettarglisi addosso e a deriderlo,

Infatti si accorse che quel ragazzino aveva una sporgenza tra una scapola e l'altra; era un protuberanza non molto pronunziata e vistosa, ma si sa che tra i ragazzi lo sfottersi a vicenda è una normale abitudine.

Gli fece una certa pena, una tenerezza, che non aveva mai provato, irsuto e scorbutico com'era. Si alzò e stava per intervenire, quando vide che tutti avevano smesso di giocare e correvano a gettarsi in acqua: si avvide subito che quello era il regno assoluto del ragazzino Nuotava come un pesce e riuscì a fare il giro dei sette scogli che tutti conosciamo in quel suggestivo angolo della marina, surclassando di diverse lunghezze tutti quanti.

Volle congratularsi con lui: - Bravu, picciottu! Comu ti chiami?

-Paulinu.

-Paulinu, comu?

"Paulinu dê Setti Scogghi- rispose per lui uno dei ragazzi – pirchì ni batti tutti ê Setti Scogghi. Si ci scummetti, batti macari a tia!"

" Iddhu sta a galla macari senza natari - dice un altro con una gran risata - e, si tumma, cô so' immu assuma subbitu!"

Capitan Michele da allora cominciò a volergli un gran bene; volle andare a trovare i suoi genitori e disse loro che voleva "addivarlu", per fargli fare il marinaio e il pescatore con lui. Quelli ne furono più che contenti, perché figliolanza ne avevano ...da vendere e avere una bocca in meno da sfamare non era un'occasione da lasciarsi sfuggire.

Da allora, Capitan Michele e Paulinu dê Setti Scogghi furono sempre insieme. Non trovava più difficoltà a far parte di qualsiasi equipaggio assieme a Paulinu Setti Scogghi, o meglio, assumevano lui a patto che portasse anche Paulinu, perché a portare fortuna non era lui, con tutto il nome che portava, ma il ragazzino: la superstizione nei paesi del Meridione è sicuramente più radicata che altrove.
Capitan Michele divenne effettivamente capitano, cioè padrone di un naviglio, quando si sposò: il suocero, perché egli portasse all'altare la sua unica figliola, che si chiamava Rosa, ma che rosa non lo era minimamente, la dotò di una un appartamento e di un motopeschereccio nuovo fiammante, fornito delle più moderne attrezzature per la pesca, del baracchino e dello scandaglio, di un enorme frigo no frost per la conservazione del pesce e di tutte le diavolerie che la scienza di allora aveva inventato anche nel settore specifico.
Tutti però ritenevano che non dipendeva dal motopeschereccio con tutte le sue sofisticate attrezzature o con l'innegabile capacità di Capitan Michele, quanto dalla gobba del suo "figlioccio".
Dopo un anno dalla celebrazione delle nozze, alla moglie di Capitan Michele che volete che potesse nascere da un rospo come lui e da una donna che rosa c'era solo di nome? L'anno successivo nacque la seconda bambina, questa volta un po' più guardabile della prima. Per la terza, prodotta sempre a distanza di un anno, la produzione si rivelò di gran lunga migliorata: Gioia, era veramente la gioia della famiglia, non solo dal punto di vista fisico, ma anche come carattere.
Capitan Michele, ovviamente, pensò di imparentarsi veramente con Paulinu Setti Scogghi e quindi di dargli in sposa la prima figlia.
Però, come tutti potete immaginare, sia perché Gioia era la più piccola, la più coccolata, sia perché Gioia era veramente amabile, Paulinu cominciò a sentire qualcosa di tenero per lei e non certo per Gelsomina, che era tutt'altro che un fiore profumato. Ma tutti sapete che allora, per potere andare all'altare la terza, doveva prima sposarsi la seconda, e questa doveva aspettare che si sposasse la prima!
Capitan Michele, perciò, per far sì che Paulinu Setti Scogghi rivolgesse la sua attenzione per Gelsomina, ora comperava una cravatta e gliela faceva offrire dalla figlia; ora comperava un paio di scarpe, ora anche un elegante vestito e glielo faceva offrire sempre da Gelsomina, facendo finta che il regalo venisse da lei, che era ben contenta di andare a nozze con lui.
Paulinu Setti Scogghi ringraziava rispettosamente, ma non dimostrava alcun sentimento d'amore per Gelsomina: la sua attenzione era rivolta a Gioia, che ogni giorno si faceva sempre più carina e che, da parte sua, non disdegnava affatto di corrispondere ai sentimenti dell' "addhivatu", senza però che né lei né lui facessero trapelare nulla a nessuno: sapevano bene che avrebbero fatto scatenare l'ira del padre, ché, anche se la sua situazione economica e sociale era completamente cambiata, non era cambiato affatto di temperamento. Nessuno, né in casa, né sul motopeschereccio, né in nessun posto né in nessuna occasione, si poteva permettere di contraddirlo, di fare una qualunque obiezione: lo vedevate diventare rosso come un papavero e se non vi affrettavate a cambiare discorso, a chiedere subito scusa, cominciava a urlare come un indemoniato, a sollevare le braccia in aria minacciosamente, se era a tavola, a battere i pugni violentemente, quasi

da sfondare il tavolo, persino ad afferrare ciò che gli capitava per le mani, piatti, bicchieri, e fracassarli con rabbia, quando, nel colmo dell'ira, non ve li scagliava addosso!
Eppure, il loro amore cresceva in giornata ed era diventato veramente difficile nasconderlo, anche perché con sempre maggiore indifferenza Paulinu accettava i regali che Gelsomina gli offriva, fino al punto che proprio questa, una volta che gli aveva portato un vestito nuovo e - sicuramente dietro suggerimento dell'astuto padre che stava progettando un piano per costringere il giovane a sposare, o con le buone o con le cattive, la sua primogenita - dopo averlo invitato a provarsi la giacca, cosa che quello fece senza obiettare, ma non senza celare una smorfia spontanea di indifferenza - ebbe il coraggio di dirli:
"E 'i causi, nun tî provi? Chi fa t'affrunti 'i mia?"
"E tu nun t'affrunti d'addumannari chistu a mia?- gli ebbe e rispondere Paulinu.
"E si tû addumannassi Gioia?"- gli ebbe a domandare maliziosamente quella.
"Chi ci trasi to' soru!?..."
Il modo come lo disse fece sorgere un sospetto a quella ragazza che, essendo la prima femmina, evidentemente aveva "patrizzato", come si suol dire geneticamente.
E il sospetto, mica se lo tenne per sé, quell'infame invidiosa e gelosa! Lo rivelò al padre senza perdere tanto tempo.
Fu allora che quel demonio del Capitan Michele decise di mettere in atto il suo piano, che svelò subito alla figlia degna di lui, la quale non fece alcuna obiezione e che fu ben convinta che altro modo per indurre Paulinu a farsi sposare non vi era.
"Dumani sira ju nun ci vaju a piscari - le spiegò - Pirò dicu ca ci vaju e fazzu stari dintra a Paulinu. Mentri iddhu dormi, 'nt''a so' cammira, tu ti spogghi nuda e ti ci curchi ô cantu! Attenta a nun farlu arrispigghiari! Iu chiamu a Gioia e ci dicu di circàriti propriu 'ddhà dintra: accussì vi trova in fragranti e t'ha spusari pi forza, ca si' ancora minorenni; sinò si ni va in galera!"
Così avvenne. Ma avvenne pure che tale discorso sentisse, chissà come - forse che esiste veramente il demonio che fa le pentole ma non fa i coperchi! - la ragazza che amava Paulinu e che da Paulinu era veramente amata. Gioia, infatti, per puro caso, non vista, si era trovata a passare dalla stanza dove padre e figlia stavano ragionando ed essendosi accorta che essi, al suo apparire, avevano interrotto il discorso, si era nascosta dietro la porta ed origliando aveva potuto rendersi conto di quanto essi stavano tramando.
Un'idea brillante venne anche a lei: rivelare tutto a Pulinu e fargli la proposta della famosa "fuitina"
Zitto tu, zitto io, Gioia si preparò un fagottino con le cose più necessarie. Quella mattina Paulinu ebbe il tempo di andare al porto e incontrare chi, degli amici pescatori, sarebbe stato disposto a farli salire a bordo, di nasconderli in coperta nel pomeriggio e, mentre andavano a pescare nel canale di Sicilia, a sbarcarli a Malta. Lì avrebbe trovato sicuramente chi lo avrebbe fatto lavorare e sarebbero potuti stare felici e contenti per sempre.
Quella sera, sul tardi, dunque, Gelsomina, in punta di piedi, entrò nella stanza di Paulinu Setti Scogghi, senza accendere la luce e senza fare alcun rumore, per non svegliare quello che lei e suo padre si erano fatto il conto che stesse per dormire e che, al contrario, assieme alla sua amata ragazza, aveva realizzato la "fuitina" dopo di aver messo, per far sembrare che effettivamente stesse a dormire, sotto le coperte "u truzzuni", quella spe-

cie di salsiccione infarcito di pezzetti di stoffa, che serviva per arrotolarvi il lembo della coperta.
Si svestì completamente e si mise a letto, aspettando che arrivasse il padre con Gioia, per farsi trovare in flagrante con Paulinu, che credeva ancora dormisse il sonno dei giusti. Figuratevi, invece, come ci rimasero male lei e soprattutto suo padre, quando questo, rinunciando a portarsi dietro Gioia, che non era riuscito a trovare, pur avendola chiamata più volte, accese la luce e urlò con tutto il fiato che aveva in gola:- Sbriugnati! Chi stati facennu?...
Fu allora che lei si accorse di non essere tra le braccia di Paulinu:
"Sula sugnu, papà! - esclamò delusa la poveretta - Nun vitti ca Paulinu nun c'era!"
Sul comodino, intanto, trovarono un biglietto, dove c'era scritto: "Non cercateci mai! Siamo insieme e siamo felici per sempre: vostri figli Paolinu e Gioia!"
"Vestiti! Vestiti!- le disse allora Capitan Michele - ca disgrazziata nascisti e disgrazziata campi e mori!"
Da allora le cose a Capitan Michele ricominciarono ad andar male. Le sue reti non furono più cariche di pesce come prima; invece cominciò a caricarsi di debiti, perché era ormai abituato a spendere e spandere ma non aveva, come si suol dire, il piede tanto lungo quanto il passo che faceva. Per non vendersi la casa, un giorno decise di vendersi il motopeschereccio che era stata l'invidia di tutti, non solo perché era il più moderno e il migliore di tutti, ma perché gli faceva prendere più pesci di tutti.
E sapete chi lo comperò, facendo una delega speciale a un suo amico?
Proprio Paulinu Setti Scugghi, che nel frattempo, a Malta, si era fatta una posizione, si era sposato regolarmente, in chiesa e aveva avuto anche una bambina che era proprio un bocciolo di rosa.
E sapete come la chiamò? Rosa; ma la sua bambina era veramente un bocciolo, una splendida rosa!
Un bel giorno Paulinu Setti Scogghi volle accontentare Gioia, la sua brava mogliettina, per ben tre motivi: primo perché era nuovamente rimasta incinta e si sa che quando viene una voglia a una gestante, bisogna accontentarla a tutti i costi e costi quel che costi; secondo perché Gioia aveva saputo delle condizioni economiche del padre e avrebbe voluto aiutarlo; terzo perché la persona che egli aveva delegata a comprare il motopeschereccio del suocero gli aveva riferito: - Si ci fussi statu Paulinu, nun m'avissi arridduttu a 'stu puntu.
Così disse a Gioia:- Dumani jemu a Sarausa a truvari to' patri!
Figuratevi la gioia della signora ...Setti Scogghi! A proposito, ma che cognome aveva Paulinu? All'atto del matrimonio glielo avevano detto, ma tutti, anche a Malta, continuarono a chiamarlo Paulinu Setti Scogghi, anche se, veramente, scoglio, per quanto piccolo, alle spalle, ne aveva solo uno...; motopescherecci siracusani ne approdavano spesso anche lì. Per farla in breve, invece di chiedere perdono gli sposini, fu capitan Michele che chiese loro scusa. Paolinu gli affidò il motopeschereccio, che con la sua presenza riprese a riempirsi di pesce e si stettero felici e contenti tutti, anche le altre due figlie di lui, che, avendo ora i soldi, non fecero fatica a sposarsi due bei giovanotti.
Ma è proprio vero che i gobbi portano fortuna?

)

Difficile, a volte impossibile, la demarcazione
tra fatti di cronaca e leggende,
come a Siracusa se ne tramandano tanti

"'A spirduta": angolo di Ortigia
Lì appariva "'u spirdu" dell'impiccata

Molte sono le vie del quartiere storico aretuseo, Ortigia, che prendono il nome dai "Personaggi insigni siracusani dell'Ottocento", come su Libertà ho pubblicato diversi anni addietro. Altre l'hanno preso da personaggi vissuti in tempi ben più lontani, come Via Dione o via Gelone: questa poi, da quando la toponomastica ha trasferito il famoso tiranno siracusa nella zona più chic della città nuova, corso Gelone, è stata chiamata Via Vittorio Veneto, mentre quella che prima si chiamava via del Littorio è diventata Corso Metteotti. Ci sono, poi, vie, sempre nello "scoglio" intitolate a personaggi che la gente comune non conosce: andategli a dire, ad esempio, chi era Rocco Pirro o Paolo Sarpi!
Ci sono vie che ricordano ancora gli antichi mestieri medioevali: via del Tintori, via dei Candelai. A proposito di questa via, si racconta un fatto che è accaduto a una coppia di sposi che ora sono sui settant'anni quando però allora erano appena sposini e aveva una sola bimbetta che ora è nonnina. Si tratta de "Lo spirito murato". Questo ve lo racconto un'altra volta. Questa volta vi racconto quello che ha dato il nome al quartiere, sempre nel cuore di Ortigia, chiamato "'A spirduta".
Al sentirlo nominare così sembrerebbe trattarsi di una persona che si fosse sperduta, dispersa, voce del verbo "spèrdiri". Invece no, spirduta questa volta in siciliano significa "spiritata", cioè diventata "spirdu", fantasma!
Il quartiere è dove vi è il palazzo Montalto, quell'edificio dalle finestre trifore e bifore che in parte sporge su piazza Archimede. Infatti da Piazza Archimede si va all'ingresso tramite un corridoio corto e stretto che oggi, transennato com'è, è diventato quasi intransitabile. Monumento tra i più importanti di Siracusa, che il proprietario di allora, il compianto barone Pupillo avrebbe voluto ristrutturare a sue spese negli anni Sessanta/Settanta, ma che cade ancora oggi a pezzi e addirittura, guardando le famose finestre riesce a farci vedere anche il cielo, tanti sono i pertugi che il tetto mostra!
Osservando poi le finestre che danno su piazza Archimede, se ...abbassiamo il tiro , notiamo ancora la grande insegna " "Generi alimentari Sebastiano Tabacco"; eppure sono circa cinquant'anni che Sebastiano Tabacco è morto, è morto anche il figlio, gettandosi da un quarto piano di Viale Scala Greca, l'ing. Paolo Tabacco. Ma quel negozio rimane da allora chiuso!
Ma dal palazzo Montalto nessuno mai si è buttato. Il cadavere che nel cortile la leggenda dice che una mattina molto remota dal nostro tempo, vi fu trovato, fu trovato impiccato. Suicidio o omicidio, o meglio donnicidio, visto che si trattava del cadavere di una donna?
Nessuno mai lo seppe. Fu lo stesso suo uomo che la stessa mattina volle andare alla caserma dei carabinieri:
- Viniti! - disse – Viniti! Me' mugghieri è appinnuta a 'na corda!

- E fatela scendere, buon uomo! Diamine, così grande e robusto come siete, non riuscite a farla scendere, che chiamate noi?
- Penni da 'na finestra, a pinnuluni!
- E allora chiamate i pompieri!
- Ma è morta! Pari 'na jaddhina appinnuta ô croccu!
- Ah, morta è? E chi è stato?
- E cu' 'u sapi cu' fu? Nuddhu! Ju nun c'era! Accussì l'haju truvatu arricugghiènnumi di piscari!

Due della benemerita arma subito si mossero e andarono dietro a cumpari Janu. Trovarono la povera donna appesa davvero come una gallina al crocco, o, per dare meglio l'idea, vista la mole, a un tonno appeso all'uncino su cui si squarta e si tira su nel palischermo; solo che non era un crocco, un uncino ma una robusta "lenza" da pesca d'altura, con tanto di nodo scorsoio, che più si tira e più si stringe. Il capo era ben legato alla ringhiera del balcone. La corda era abbastanza lunga, da fare penzolare il cadavere alle folate di vento piuttosto freddo che tiravano la mattinata di Santa Lucia.

- Ci teneva a vestir bene la signora! Sembra una matrona! - disse uno dei due, un giovanotto piuttosto smilzo settentrionale: si capiva che non era siciliano perché noi non usiamo quella parola o almeno quella pronuncia. Egli infatti stette ad osservarla attentamente per qualche istante.
- Avìa statu ê vespri â cattidhrali! - si limitò a dire cumparì Janu.
- E voi come lo sapete? - intervenne a dire l'altro, mentre il primo rimaneva ancora a osservare il cadavere che penzolava, smosso dal forte vento come una bandiera, cercando di cogliere qualche particolare - Non avete detto di aver rincasato adesso dalla pesca?
- Oggi è Santa Lucia e vossia sapi ca chiddhi d''o scogghiu â sira prima vanu ê Vespri sulenni pi divuzzioni â santa patrona 'i Sarausa! Vossia di unn'è?
- Non importa che voi sappiate di dove siamo! - rispose questa volta lo smilzo settentrionale - Importa invece sapere se si è impiccata o è stata impiccata. I moventi?
- Pirchì vinti?- domandò cumpari Janu, che in italiano non era affatto forte - Pi 'mpiccarisi nun ha abbastatu sulu iddha?
- Ho chiesto i moventi, ossia i motivi, le cause, per cui è stata impiccata o, come dite voi, si è impiccata. Voi che dite?

Cumpari Janu, che aveva, come si suol dire, il carbone bagnato, rimase un po' in disagio; ma solo un po' perché, astuto qual era, furbo come una volpe, si riprese subito e rispose:

- E chi ni sacciu! Chi ni pozzu sapiri, iu! Povira Luciuzza! - e fece tale scena, da farsi spuntare le lacrime sul serio - Chi beddhu onomasticu facisti!

I due convennero che bisognava avvertire subito il procuratore e l'esperto di medicina legale:

- Mentre io torno in caserma ad avvertire chi di dovere - disse lo smilzo settentrionale, che dei due era ilo graduato – voi non muovetevi di qua!
- 'A putemu scinniri, 'ntô mentri?
- Ho detto voi non muovetevi di qua! Capito?
- E cu' si movi, allura?!

Si era fatto già giorno e cominciò qualcuno a passare da lì, anche se era giorno di festa. Scorgendo cumpari Janu e il carabiniere, il primo che si trovò a dare un'occhiata da quella parte fu curioso e domandò:
- Chi fu? C'è cosa, cumpari Janu?
- Morta è!... Appinnuta! – rispose sforzandosi di trattenere i singhiozzi, che, in verità, ci voleva più sforzo a farli...
- Bih, mischinezza! Comu fu? Cu' fu?
- E cu' avia a 'ssiri? Iddha stissa, s'appinniu! 'N colpu di pazzia, fu, di fuddhania!...
In men che non si dica, gente ne accorse tanta: quel quartiere è centrale. Tutti a osservare, tutti a domandare: -Comu fu? Cu' Fu? – Il perfido cumpari Janu si sforzava solamente di trattenere i finti singhizzi, asciugandosi con un fazzolettone rosso le lacrime che non spuntavano.
Giunse anche don Libboriu, ma sentendo quel chiacchierio e vedendo quella gente, si affrettò a scomparire: lui ne doveva sapere qualcosa: era infatti l'amante di donna Lucia e immaginò subito cosa fosse accaduto:La sera dei Vespri, infatti, egli era stato in casa di lei, che in cattedrale non vi era andata affatto e si era intrattenuta a letto con lui, sapendo che il marito era andato a pescare e sarebbe tornato solo nelle mattinate. Invece, siccome l'indomani era la festa di Santa Lucia e la fortuna aveva voluto che pesce ne avesse preso in abbondanza in poco tempo, era tornato che appena era suonata la mezzanotte, portando il pesce a casa. Lei aveva sentito il rumore per la scala e aveva fatto fuggire in fretta l'amante, dalla porta segreta - sapete che in quei palazzi ce n'era sempre qualcuna - ma non così in fretta che compari Janu, con la coda dell'occhio non avesse visto un'ombra.
- Cu' c'era cu tia? - le aveva domandato il marito, che già si sentiva sulla fronte qualcosa che gli faceva prurito...
- Nuddhu - aveva risposto donna Luciuzza, mentre si andava un po' rassettando.
- Comu nuddhu?!...
- Nuddhu, ti dicu! Nuddhu! Sula era!...
- Ci su' allura 'i spirdi?
- Nuddhu, t'âggiuru!
- Dimmi cu' c'era, Luciuzza, sinnò a tia fazzu addivintari spirduta?
Lei a dire che non c'era stato nessuno e lui a insistere a voler sapere chi c'era stato. A poco a poco cumpari Janu diventò una bestia, una bestia feroce, gli occhi gli diventarono di fiamma; avrebbe voluto prenderla a ceffoni, strapazzarla, massacrarla, ma si tratteneva: era furbo fin troppo per non pensare che quella sarebbe stata capace di andare dai carabinieri, mostrare i lividi, le ammaccature, se non peggio, all'ospedale, per mandarlo in galera e godersi così il suo amante...
- Vidi ca si nun mi dici cu' c'era cu tia, pi quanto è veru ca sugnu 'n galantomu, 'n omu d'anuri, ca certi cosi nun li supportu, ti scannu!
E lei sempre a negare; anzi a un certo punto era stata fin troppo provocatrice: - E ammazzimi! Ammazzimi! Accosì finisci in galera, a casa cu ''n occhiu, ca è cà vicinu!
E gli porgeva il collo. Il collo! Fu un lampo! Un'illuminazione! ...Nella stessa stanza c'erano alcuni attrezzi da pesca, anche un conzo... fili di tutti gli spessori, anche quelli che avrebbero potuto reggere il peso di un tonno anche ben più pesante di un uomo, di

una donna, specialmente, come donna Lucia, che sottile e delicata com'era, non raggiungeva nemmeno il mezzo quintale...
Ne scelse uno adatto, di un paio di metri: scorrendo per il collo avrebbe cancellato benissimo le sue impronte! Donna Lucia ebbe un brivido, capì cosa intendeva fare il marito, ma non ebbe più il tempo di fuggire dalla stanza, di gridare, di muoversi, ché quello, da esperto del mestiere, le passò come un lampo il cappio al collo, la trascinò dal letto al balcone che già aveva perso i sensi: legare l'altra punta della corda al balcone, sollevarla ormai inanime e lasciarla pendere come un pupazzo, era stata questione di pochi attimi.
Era uscito nuovamente di casa, portandosi dietro la sporta del pesce prima pescato, era tornato sulla sua barca: mettersi al largo senza che nessuno si fosse accorto di nulla, era stata una cosa da nulla. Sul far del giorno, come faceva al solito, era tornato a casa, era entrato nella camera da letto, dove a quell'ora donna Lucia continuava, di solito, a dormire, aveva cominciato a chiamarla, prima sottovoce, poi a squarciagola, senza, ovviamente, sentire risposta; quindi era andato in caserma: un piano veramente diabolico!
Il piano diabolico funzionò perfettamente in tutti i particolari: nessuno immaginò mai che fosse stato lui a impiccare la moglie:
"'N colpu di pazzia fu, di fuddhania! - tutti si dissero - Poviru cumpari Janu; nun la miritava 'sta disgrazzia!"
"E Don Libboriu?"- direte voi : quello non parlò affatto; riteneva, infatti, che se avesse parlato ci sarebbe andato di mezzo anche lui:
- I moventi? - aveva domandato lo smilzo carabiniere settentrionale. Non sapeva che in Sicilia, a quei tempi specialmente, i tradimenti si pagavano salato!
Ma non finì lì. Cumpari Janu a letto non sapeva dormire solo: era abituato a dormire con donna Lucia, senza mai essersi accorto che lei da qualche tempo, appena messasi a letto, si voltava dall'altra parte, dicendogli che si sentiva morire dal sonno e davvero si addormentava subito, che pareva una statua...
Cominciò, perciò a soffrire di insonnia, ad avere gli incubi. Appena chiudeva un po' gli occhi li riapriva di soprassalto, saltava a sedersi nel letto tutto tremante, gridando: - 'A spirduta! 'A spirduta!
Che gli apparisse davvero il fantasma di donna Lucia, chi lo può dire?
Si alzava dal letto, invaso dal terrore, accendeva il lampadario, pensando che con la luce il fantasma sparisse... ma no! Il fantasma lo doveva avere dentro, nella coscienza; andava in cucina , a prendersi una "carmìna", due, tre... fino a stordirsi, ma il fantasma gli era sempre davanti agli occhi! Si aggirava di stanza in stanza per la casa, pallido e stralunato che pareva lui stesso uno spirito. Allora si vestiva in tutta fretta e usciva di casa, sempre cercando di sottrarsi alla terribile visione mentre, tremando come una foglia, arrivato in piazza vi si aggirava attorno finché incontrava qualcuno, che vedendolo così stralunato gli domandava cosa avesse; egli allora si stringeva forte a lui e con un fil di voce, stremato, pallido e madido di freddo sudore,gli diceva : - 'A spirduta! 'A spirduta!
Furono pochi giorni, o meglio poche notte, chè l'ultima fu ancora più terribile. Appena chiusi gli occhi sobbalzò con il cuore in gola e così com'era, in mutandoni fuggì di casa, questa volta urlando come un forsennato:

- ’A spirduta! ’A spirduta! Cu iddha mi voli! Cu iddha!...
Siccome era appena la mezzanotte e parecchi non erano andati a letto, accorsero a quelle urla: lo videro barcollare mentre con tutto il fiato che aveva in gola andava gridando: -’A spirduta!...’A spirduta!...Vattinni!
Cadde e non si mosse più: un infarto lo aveva fulminato. Da allora quell’angolo di Ortigia venne chiamato con il nome con cui oggi tutti lo conosciamo. Ma lo spirito non l’ha visto mai nessuno.

Il palazzo Montalto è vicino a via dei Tintori, nella Spirduta

Via dei Tintori. inizio del labirintico quartiere di vie, viuzze, vicoli, ronchi e cortili

Le leggende spesso non hanno una sola versione:
dipende dal significato che si dà alla parola.
Come quella de "'I du' frati" ha due interpretazioni
così ne ha due quella della "Spirduta"

"La spirduta ossia la dispersa"
La bambina sperduta in via dei Tintori

La via dei Tintori e la via dei Candelai ricordano le associazioni medioevali al tempo dei Comuni, quando c'erano le arti maggiori e le arti minori. A Siracusa sono le ultime due vie che portano ancora il nome di circa un millennio addietro. La via dei Candelai, però, è una di quelle viuzze che da via Cavour si biforcano a pettine e vanno verso la marina. La via dei Tintori, invece è un autentico lungo labirinto che da via dei mergulensi sfocia in via Dione.
Era, come, la Giudecca, un quartiere nel cuore di Ortigia, abitata anch'essa dagli Ebrei: infatti essi provenivano dagli antichissimi Fenici, che avevano per tradizione la colorazione delle stoffe con la porpora, rosso vivo: avete presente come vestono i cardinali ancora oggi? Non per niente si chiamano porporati. Tale colore si otteneva con la bollitura di quei molluschi che a Siracusa chiamiamo "vuccuna", una sorta di lumaconi marini gustosissimi che ancora oggi mangiamo volentieri.
Mentre la Giudecca è rimasto un caratteristico quartiere con una strada centrale dritta, abbastanza larga, da cui si dipartono dai due lati, a levante e a ponente, tanti vicoli tutti dritti e perpendicolari, la via dei Tintori è ancora oggi un autentico budello viario attorcigliato, tortuoso piuttosto lungo e molto più lungo era prima dello sventramento che venne fatto per realizzare, sotto il fascismo, piazza Archimede e via del Littorio, che poi assunse il nome di Corso Matteotti.
Ora avvenne, alcuni secoli addietro, al tempo dei viaggiatori stranieri, anche molto importanti, come Goethe, il Winchelmann e tanti altri, che giunse a Siracusa, da Malta, che aveva con la città aretusea degli scambi commerciali, storici e turistici molto intensi, un bastimento carico di visitatori. Tra di essi vi era anche una coppia di sposi. Essi avevano una bellissima bambina, di appena una mezza dozzina d'anni, dai capelli d'oro e dagli occhi di cielo.
Tra la comitiva c'erano tante persone che si conoscevano e ce n'erano che erano anche parenti fra di loro, come la coppia di giovani sposi. Pertanto la bimbetta, mentre tutti quelli della numerosa comitiva, appena giunti alla marina, cominciarono a procedere in un certo ordine, un gruppo dietro l'altro, per avviarsi verso la fonte Aretusa, per poi arrivare a piazza duomo, ora si stava accanto ai genitori, tenuta per mano dalla sua mamma, ora se ne staccava per raggiungere, correndo allegramente, questo o quel parente o amico dei suoi.
Si riunirono tutti in uno dei caratteristici localini che anche allora in quei paraggi c'erano: uno di quelli che esponeva l'insegna con il detto: "Qui si vende vino e si fa da mangiare". Si rifocillarono perbenino allegramente e poi ripresero la visita.

Così la vivace bimbetta andò di nuovo saltellando e correndo avanti e indietro, fino a quando giunsero davanti al Palazzo Montalto. Tanti si fermarono ad ammirare le colonne bifore e trifore di quella meravigliosa costruzione medioevale, sveva; altri si inoltrarono per la stretta e tortuosa via dei Tintori, per dirigersi a visitare, scendendo, il tempio di Apollo e poi avviarsi verso il bastimento per il ritorno

A rimanere con il naso in su rimase, e per parecchi minuti, a osservare con la più viva ammirazione, la coppia di sposi, senza minimamente preoccuparsi che la loro figlioletta si allontanava saltellando giulivamente - tanto, a lei, cosa importava di quell'antico palazzo? - perché pensavano che la loro figlioletta faceva, tra loro e gli amici e i parenti, la spoletta. A un certo punto si inoltrarono anch'essi, tranquillamente, per la serpeggiante via dei Tintori. Non scorsero la bimba nè la videro venire incontro a loro. Tuttavia non si preoccuparono, perché pensarono che con qualcuno degli amici o dei parenti doveva essere! Procedettero senza alcun sospetto che si fosse potuta smarrire.

Quale fu il loro stupore, quando, risaliti tutti a bordo per la partenza, e cercando la bimba e domandando a ognuno dei gitanti, si accorsero che la loro bimba non era con nessuno!

- Dov'è Paoletta? ...Avete visto Paoletta? – domandarono nella loro lingua, che noi traduciamoin italiano per comodità nostra e dei lettori.

- Mentre voi eravate fermi davanti al palazzo Montalto, era con me - disse uno dei parenti – Non avendola più vista, ho pensato che fosse corsa da voi!

Intanto il bastimento aveva levato l'ancora e cominciò a muoversi a vele spiegate e ad allontanarsi dalla panchina. Il padre della bambina cominciò ad urlare con quanto fiato aveva in gola:

- Ferma! Ferma! Comandante, torniamo indietro! Mia figlia non è a bordo! Abbiamo perduto la bambina!

- Come?...Dove?... Quando? ..Perché vi accorgete solo adesso, incoscienti?

- Ferma!...Ferma!...Torniamo indietro!...La mia bambina!...

- La nostra bambina!- riuscì appena a dire la madre e svenne. Si creò una grande confusione: il marito corse a dare aiuto alla moglie. Il burbero comandante ne approfittò per proseguire la rotta :

- Appena arriviamo alla Valletta - si disse - questi incoscienti si prenderanno la <speronave> e in pochissimo tempo saranno di nuovo a Siracusa a riprendersi la bambina! Non posso fermare la mia nave per due irresponsabili che non sanno fare il loro dovere di genitori, di badare alla propria figlia, mentre a tanti preme arrivare in orario a Malta perché hanno i loro impegni, i loro appuntamenti!

E tirò dritto con la sua faccia di bronzo. Mal gliene colse, a lui e, purtroppo, a tutti quelli che erano a bordo con lui!

Improvvisamente, infatti, prima che si potesse scorgere da lontano l'arcipelago maltese, si scatenò una terribile tempesta. Il cielo divenne cupo come una notte senza stelle, il mare si gonfiò così forte che sembrava un'immensa pentola che ribollisse. Si alzò un uragano rabbioso che sembro una dragunara, una tromba d'acqua altissima L'albero maestro si spezzò con uno schianto che parve l'urlo d'un drago colpito a morte. La nave cominciò a imbarcare acqua rapidamente, tra le grida dei poveri gitanti e in men che non

si dica colò a picco, inghiottita dalle onde gigantesche. Mai, prima, si era registrata una tragedia così...tragica e totale!
E la piccola Paoletta?.
Quando non aveva visto più nè la mamma nè papà, né nessuno dei parenti e conoscenti ed era rimasta sola, sperduta in quel labirinto, aveva cominciato a chiamare, poi a gridare e a piangere disperatamente:
- Papà!...Mammina!...Dove siete?...Aiuthooo!
Nessuno le aveva risposto, per quanto lei avesse raddoppiato le grida disperatamente.
A un certo punto, sentendo quelle urla disperate si era affacciata alla porta di un basso una vecchina:
- Chi c'è, biddhuzza? Chi fu?
- Papà... la mamma!
- Cu' si'?
La poverina continuava a piangere da fare impietosire persino i macigni. Allora la vecchina chiamò:
-Cuncittina, scinni, ca c'è ''na picciriddha ca chianci...Chi fa nun la senti?
- E chi voli?
- Scinni, ti dicu. Nun è di cà; pari furastera.; sta chiamannu so' pa' e so' ma'... Spirduta è...Spirduta!
Cuncittina, la figlia della vecchina, fece presto a scendere e affettuosamente andò dalla bambina:
- La mia mamma!... Papino!.- disse singhiozzando.
Cuncittina si era sposata da diversi anni, ma non aveva avuto figli: le fece tanta pena; l'abbracciò teneramente e le disse:
- Nun chianciri, biddhuzza! Vidi ca ora 'a chiamamu, 'a truvamu... e veni! Di unni si'?
La bambina continuava a piangere e a ripetere:- La mia mamma! Voglio la mia mamma!...
Cuncittina rifece la domanda: - Di unni si'?
Poi capì che la bambina non aveva capito e cercò di farsi capire e di capire; non fu facile; pensò che, in fin dei conti, questo non era importante. L'importante era accoglierla affettuosamente in casa, confortarla, farla mangiare...e aspettare che la venissero a prendere. Ma chi poteva venire a prendersela. In effetti la Provvidenza aveva voluto che solamente lei si salvasse. Quando a Malta seppero della tremenda tragedia, pensarono che anche lei fosse morta e non la cercarono.
A poco a poco Cuncittina riuscì a calmarla, a portarla dentro facendole capire, più con i gesti che con le parole, come si fa con i sordi, di stare tranquilla che presto i suoi sarebbero venuti a prendersela. Appena la condusse in casa, nel piano di sopra, Cicca, la vivace barboncina di Cuncittina le venne incontro scodinzolando festosamente. Non tardarono a fare amicizia: tra bambini e cagnolini fanno presto a capirsi e a volersi bene. Per Cuncittina fu come le fosse nata una figlia già bella e cresciuta e così fu pure per il suso giovane marito pescatore. Come pescatore, era andato e continuava ad andare spesso a Malta. Seppe del terribile naufragio in cui tutti erano periti. Però non disse a nessuno che Paoletta si era salvata e che era diventata sua figlia. Tutti però sapevano che era la Spirduta. Così, col tempo, quel quartiere venne chiamato con quel nome.

Continuando l'itinerario culturale poetico attraverso gli angoli più suggestivi, le leggende e le tradizioni del territorio di Siracusa, ci soffermiamo a descrivere quello che il popolo considera da secoli un autentico, sebbene modesto santuario: la grotta sottostante alla chiesa della parrocchia dell'Addolorata.

L'ultimo eremita di Grottasanta

Dagli *scogli dei du' frati*, risaliamo alquanto nel nostro itinerario culturale poetico attraverso gli angoli più suggestivi, le tradizioni e le leggende del territorio di Siracusa e , in questa settima tappa (dopo: *'I scogghi longhi, 'a 'rutta 'e' ciauli, 'a Sibbia, la balza d'Acradina, la leggenda dell'oleandro)* e andiamo a trovare i Servi di Maria della Parrocchia dell'Addolorata .

Ma non per visitarne la chiesetta, che ha appena una sessantina d'anni e non offre nulla di interessante dal punto di vista storico o artistico, nella sua modesta costruzione, se non un antico grande crocefisso davanti al quale si tramanda che pregasse l'eremita. Andiamo a chiedere a P. Enrico Gibilisco, o a P. Paolo Pasqua, o P. Gabriele Pannuzzo che officiano la chiesa di accompagnarci a visitare la grotta sottostante che ospitò l'ultimo eremita per cui è divenuta un suggestivo luogo sacro, un santuario sia pur modesto, ma molto caro ai Siracusani, le cui giovani coppie che celebrano il loro matrimonio o anche i coniugi che festeggiano le loro nozze d'argento o le loro nozze d'oro, in numero sempre più consistente decidono di farlo nel sacello, nella piccola chiesa ricavata nella grotta.

Persino il Premio Cultura e Socialità, il più longevo e il più siracusano in quanto segnala esclusivamente i *Megghiu* , i migliori personaggi, artisti, professionisti, docenti, studenti, operatori nelle varie branche dell'attività culturale e sociale concittadini o che risiedano da 10 anni a Siracusa, nacque all'inizio con la denominazione di Premio Grottasanta e venne consegnato nella sacra grotta annualmente.

Pochi sono, tuttavia, coloro che conoscono la storia di questa grotta e del venerabile eremita che l'abitò!

Per raccontarla farò ricorso ad un oratorio sacro che scrissi e musicai molti anni addietro per una delle prime edizioni, elaborazione delle poche ma interessanti note storiche che sull'argomento ebbe a scrivere circa 50 anni addietro monsignor Cannarella.

Chi fu, dunque, l'eremita di Grottasanta?

Lo descrive nell'oratorio (pag. 18 e seg.) la nobil donna Margherita De Grandi che si dice avesse avuto per lui una particolare venerazione e spesso, accompagnata dal nipote, il cavaliere Giuseppe Di Grande, si partiva da Ortigia, il centro storico di Siracusa, e in carrozza si recava dal vegliardo per offrirgli un canestro di alimenti:

Chi era il venerabile

Giuseppe Veneziano

" Falegname come il padre Putativo / di Cristo, ne porta il nome degnamente; / oriundo da Venezia, era nato / a Megara a metà del Cinquecento (qui precisiamo che nacque il 1548 e morì quasi centenario nel 1647) ma presto a Siracusa era immigrato / con la famiglia. Aveva sposato / Margherita Galesi e una dozzina / di figli aveva avuto, tutti savi / eccetto uno che purtroppo è stato / la sua spina acuta, che ognor / l'ha nel profondo del cuore tormentato.../ Onesto sempre, fino a restituire / l'oro che più volte g li accadde di trovare./ Dopo la morte della pia consorte/ che, inferma e cieca, gli ultimi suoi anni / a dura prova gli mise la pazienza, / - quanto Giobbe ne mostrò servendola/ amabilmente in nome del Signore..../ Al servizio di Dio s'è consacrato / in quest'orrido antro rimanendo/ stimandosi il più duro peccatore / e facendo con cilicio penitenza, / spesso digiuno e sempre / in serafica, vivissima preghiera..."

Del venerabile eremita si narrano molti episodi che rasenterebbero i limiti della credibilità se non fossimo convinti che certi fenomeni (come affermano tanti scienziati anche cattolici, il cui parere condivido perfettamente nel mio libro " Due al dì- 14 pillole di parapsicologia") che ancora vengono considerati miracolosi (telepatia, auto ed etero ipnosi, catalessi, suggestione, presagio, ricetrasmissione del pensiero attraverso le cosiddette onde elettrocerebrali, addirittura la bilocazione, facoltà straordinaria che si dice avesse anche Padre Pio da Pietralcina....) sarebbero dell'ordine delle leggi fisiche che il Padre Eterno pose nella Natura fin dall'inizio della creazione, di cui ancora sono sconosciute le cause e la dinamica ma che nessuno può negare che avvengano e che scattano quando uno riesce a *sintonizzarsi* con esse.

Un caso di telepatia
nella presa di Candia

L'eremita che si era ritirato assieme ad altri confratelli con cui conduceva una vita tutta dedita al servizio del Signore nell'umida inospitale e solitaria spelonca, che appunto dalla santità con cui visse venne detta Grotta Santa, si dice che avesse ricevuto dal Signore il privilegio di essere veggente, telepatico e taumaturgo.
Un eccezionale caso di telepatia si narra fosse avvenuto alla presenza della suaccennata nobildonna Margherita Di grande, del nipote Giuseppe Di grande e di due loro paggi, un giorno che erano andati a portare, come usavano fare di frequente, un canestro di viveri e un orciolo di vino al frate.
Il venerando vegliardo stava ringraziando i generosi benefattori, quando, all'improvviso si alza, si trasforma stranamente nel volto, fissa lontano con i suoi occhi divenuti lampeggianti, verso il mare, solleva e mani ed indicando un punto invisibile ed esclama come se effettivamente lo vedesse:

" Ed oggi ancor più acerbo è il dolore, figli!
Non sapete ciò che avviene,
in questo istante, là oltre l'Ionio?...

Misera Candia!... Ecco i Saraceni,
i crudeli infedeli, stanno assalendo
all'improvviso l'isola cristiana
e a sacco e a fuoco / - orribile a vedersi!...-
la pongono, con efferata ira!
I pargoletti vedo, appesi al seno
delle madri; essi li van strappando...
A fiotti il sangue dei figli
e delle madri va scorrendo:
è un massacro orribile, tremendo!
Ogni segno di Cristo è cancellato!"

Dopodiché cadde prostrato a terra, esanime per il dolore. E' ovvio che i testimoni dello straordinario fenomeno di telepatia non si resero conto di ciò che era successo al frate Veneziano: non si resero conto di ciò che diceva e di ciò che aveva visto: la strage che i Saraceni proprio in quel momento stavano facendo assalendo l'isola di Candia o Creta; lo capirono solo quando misero a confronto la notizia che dopo alcuni giorni giunse a Siracusa.
Ed è ancor più ovvio che gli scettici come ci sono oggi c'erano anche allora: persino la nobile benefattrice, Margherita, non capì che si era stata testimone di un fenomeno eccezionale e credette, lì per lì, che l'eremita avesse addirittura perduto il ben dell'intelletto per la fame.....

La profezia del terremoto
e della carestia a Siracusa

Ma quello, nel pieno delle sue facoltà mentali le rispose in tono piuttosto risentito:

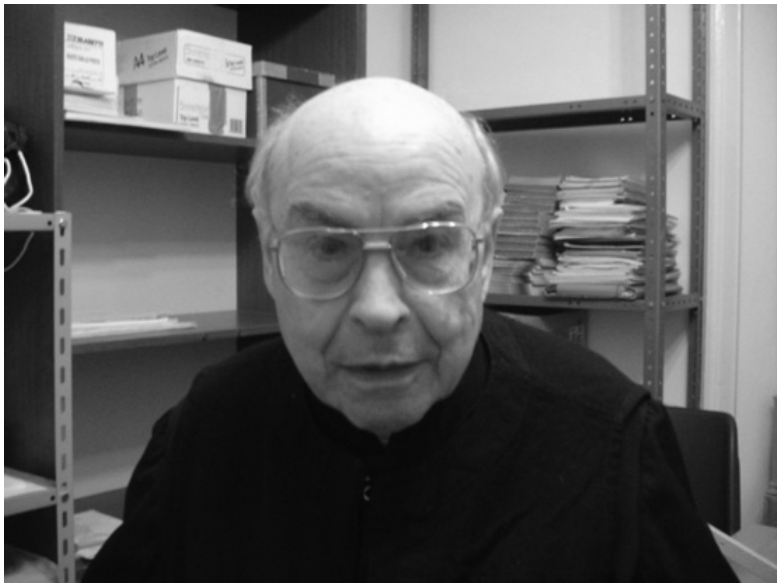
" Donna, che dici mai?
Folle ti sembro perchè il Signore
mi concede occhi lunghi
e mi rende presente una visione
che lontano accade?"

E fu a questo punto che il venerabile eremita diede prova di un'altra sua mirabolante facoltà: la profezia. La diede quando accettando in

quella circostanza solo un sorso d'acqua per il quotidiano sostentamento, annunziò che non prendeva cibo per fare penitenza e invitò gli altri a farla, perchè:
" ....tempi duri si annunciano a Ortigia!..."
E la tradizione vuole che avesse rivelato i particolari di quella profezia, cioè dei vari episodi (il terremoto, la peste, la carestia) che avrebbero funestato Siracusa, nonché quando essi sarebbero accaduti:
" Il sisma non vi deve far paura
ché ancora mezzo secolo ci vuole
prima che scocchi il più freddo mese
del terribile milleseicentonovantatrè!
Quello sarà il più fatale giorno,
che oltre centomila morti ci saranno...
Due scosse orrende si susseguiranno,
nella Sicilia orientale e del Sud!"

Quindi così predisse la carestia che vi sarebbe stata a Siracusa:
" La terra nostra sarà derelitta.... /Non produrrà quasi nessun raccolto.... / Aridi i campi, nubi senza pioggia / presto si caleranno a Siracusa..../ Deperiranno armenti senza un fil d'erba; / le sorgive a stento scorreranno / i cittadini patiran la fame...."
E predisse anche quando essa sarebbe accaduta :
" Appena dopo il tramontar di qualche luna: / somma le unità rappreserntate / dalle cifre dell'anno che viene,- / Milleseicentoquarantasei - / e il numero verrà della disgrazia / il diciassette!.. Ortigia sarà afflitta / da una calamità mai prima vista, / che solo il successivo sisma, / fra cinquant'anni esatti, uguaglierà!..."
Ed alla perplessità degli astanti, si tramanda che egli abbia aggiunto:
"Santa Lucia pregate, la gran santa / nostra concittadina protettrice! Già vedo! / Vedo, figli, l'equipaggio / che al porto grande l'ancora depone, / a due passi da Fonte Aretusa..."
Così la sua visione profetica anticipò il miracolo delle quaglie. Numerosi sono poi gli episodi che si narrano di lui come prodigioso guaritore: tra i tanti pellegrini che venivano al religioso antro a chiedere l'intercessione del venerabile servo di Dio, si tramanda che vi fosse andata la Madre di Gaetano *Zummo o Zumbo* (*zumbare* vuol dire infatti saltellare e si vuole che il più grande cerista zombasse, cioè saltellasse perchè claudicante) proprio in quel periodo andasse a chiedere la grazia della guarigione del figlio all'eremita e che l'avesse ottenuta!
Anche se oggi, purtroppo, impallidisce sempre di più e si va perdendo l'eco di ciò che la tradizione riferisce sull'eremita che diede alla grotta un alone di sacralità, come su tanti altri episodi delle nostre radici storiche, la Grotta Santa rimane un angolo caratteristico da visitare e ricordare.

L’altare del santuario nella Grotta Santa



Il reverendo P. Enrico Gibilisco, superiore del convento

W MARIA